

Gli articoli di Gianfranco Perri sul “Magazine il7”



Le storiche epigrafi cittadine sparite

di Gianfranco Perri

Molto ed in molti abbiamo ripetutamente detto e scritto, raccontando e stigmatizzando la pessima e triste vecchia abitudine dei brindisini, specialmente degli amministratori di turno di questa nostra città, di voler sempre “ricostruire” e soprattutto di voler “abbattere per ricostruire”: il teatro Verdi, la torre dell’orologio, il rione sciabiche, l’edificio del banco di Napoli, il parco della rimembranza, la fontanella dei giardinetti, etc., etc. Ebbene, un capitolo meno noto, ma ugualmente riprovevole e triste, è quello dell’abbattimento o, quanto meno, della rimozione e puntuale smarrimento, delle epigrafi cittadine.

Ed il riferimento non è certo alle epigrafi romane, o preromane, o altomedievali ma, è incredibile, alle epigrafi anche recenti, a quelle che i nostri bisnonni, o i nostri nonni, o i nostri padri, hanno letto o hanno, addirittura, loro stesso murato.

Bene, la “carta canta” ma, anche, limita lo spazio, le pagine, le righe... e quindi, vengo al dunque. Perché sono state rimosse e non più diligentemente riposte, e quindi abbandonate ed in parte definitivamente smarrite, tante epigrafi cittadine? Dove sono andate a finire quelle tuttora introvabili? Le potremo mai riscoprire? Provo a fare qualche esempio, procedendo in ordine cronologico, all’indietro.

Antonio Varisco, nacque a Zara il 29 maggio del 1927 e morì a Roma il 13 luglio del 1979, tenente colonnello dei carabinieri assassinato dalle Brigate rosse - terrorismo d’altri tempi, verrebbe da dire, ma purtroppo terrorismo altrettanto reale ed altrettanto doloroso - e medaglia d’oro al valor civile alla memoria. L’11 maggio 2009, nell’Istituto G. Marconi di Brindisi fu scoperta una targa in sua memoria, in memoria di Antonio Varisco, che dai brindisini e dai Muli del Tommaseo, tutti suoi amici, era chiamato affettuosamente Tonci. Questo il testo dell’epigrafe:

<p>ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE MARCONI DI BRINDISI IN RICORDO DEL TENENTE COLONNELLO DEI CARABINIERI ANTONIO VARISCO MEDAGLIA D’ORO AL VALORE CIVILE PER LA DIFESA DELLA COLLETTIVITA’ E DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE ROMA 13 LUGLIO 1979 BRINDISI 9 MAGGIO 2009</p>

Si, perché Tonci appartenne a quel folto gruppo di giovani studenti Dalmati e Giuliani che alla fine della seconda guerra mondiale furono accolti nel Collegio Navale di Brindisi e studiò fino a diplomarsi nel 1947 presso l’Istituto Commerciale Marconi di Brindisi. “Uno studente esemplare, un grande amico, un buontemponone, che si distingueva nello sport e negli studi. Noi Brindisini, almeno quelli rimasti, ed i Muli del Tommaseo, lo ricordiamo con tantissimo affetto” - Enrico Sierra, 2009.

Ebbene, come è noto, lo storico edificio dell’Istituto Marconi versa da alcuni anni in stato di abbandono, senza che la targa commemorativa di Varisco sia stata protetta, conservata e ricollocata in un’altrettanta degna sede. Una situazione che, dati i tanti precedenti cittadini, desta non poca preoccupazione sul presente e, soprattutto, sul futuro dell’epigrafe.

Nel corso della seconda guerra mondiale, anche Brindisi ebbe a soffrire un grande numero di vittime, militari e civili, e ben due militar brindisini meritavano di essere condecorati con la medaglia d’oro: Leonardo Ferrulli, tenente pilota nato a Brindisi il 19.1.1918 e Aldo Spagnolo, camicia nera nato a Brindisi il 15.5.1920.

Ebbene, finita la guerra e proclamata la repubblica, due targhe marmoree furono affisse sulla parete dell’edificio del Banco di Napoli che affacciava su piazza Vittoria, a orgoglioso ricordo dei cittadini e a commemorazione di quelle due medaglie d’oro brindisine.

La settecentesca torre dell'orologio, nel febbraio 1956 fu ignominiosamente abbattuta per volere di quegli inqualificabili amministratori che all'epoca signoreggiavano la vita politica cittadina. Ebbene, al secondo piano della torre, nel 1889 e nonostante il solido regime monarchico in vigore, fu murata dalla massoneria brindisina una lapide in omaggio al famoso politico repubblicano Giuseppe Mazzini, con l'epigrafe seguente:

**A GIUSEPPE MAZZINI
LA RICONOSCENZA DELL'UMANITÀ E DELLA PATRIA
LA FAMIGLIA BRINDISINA TESTIMONIAVA
A X MARZO MDCCCLXXXIX**

Quando la torre fu abbattuta, nessuno si preoccupò di preservarne i tanti cimeli, a cominciare dallo stesso orologio e, tanto meno, ci si preoccupò dell'epigrafe mazziniana. Unica eccezione la maschera di Crono, recuperata solo grazie all'impegno dei giovani di Archeo ed oggi conservata nel palazzo Granafei Nervegna.

Nel 1483 i veneziani, con una flotta forte di 56 vele salpata da Corfù, sbarcati sulla spiaggia di Guaceto, occupate e saccheggiate Carovigno e San Vito degli Schiavoni - oggi dei Normanni - si diressero, capitanati da Giacomo Marcello, alla volta di Brindisi, piazzaforte aragonese, con il proposito di occuparla.

Pompeo Azzolino, una singolare figura di condottiero brindisino, messi a capo di un gruppo di giovani concittadini volontari, li affrontò sul campo, sulla strada per Brindisi, e li fece retrocedere, costringendo a precipitosa fuga i superstiti e lo stesso Marcello, e incalzandoli fino al porto di Guaceto, nelle cui acque era alla fonda l'armata veneta che, dopo aver raccolto i malconci fuggitivi, sciolse le ancore e prese il largo.

Ritornato in città, Azzolino fu ricevuto con grandi onori dai suoi concittadini, che lo salutarono come salvatore della patria e, per volontà del re aragonese Ferdinando II - Ferrante - fu ricordato per quel suo atto eroico, con una epigrafe apposta sul muro della sua casa, nel quartiere marinaro delle Sciabiche. Una targa marmorea in seguito, definitivamente scomparsa. Questo il testo dell'epigrafe:

**POMPEUM CAESAR FUGAT: HIN FORTISSIMUS UNUS
POMPEUS NOSTER SUSTINET INNUMEROS
AZZOLINA DOMUS FELIX CONSUGART AD ASTRA
TALIA QUI PROFERT PECTORA IN ARMA VIRUM**

E allora? Fino a quando in questa nostra bistrattata città si continuerà a maltrattare, disdegnare, trascurare e finalmente cancellare ogni elemento, piccolo o grande, prominente o secondario, che rimanda al passato prossimo o remoto che sia, e solo perché non rispondente all'utile misurato con il metro del rendiconto del tangibile immediato?

È ormai giunto il momento di richiamare l'attenzione sul rischio che si possa finire con il perdere del tutto e irrimediabilmente la memoria storica della nostra città. È tempo di cambiare marcia! La storia e la città con le sue future generazioni, certamente ne rimarrebbero molto grate, perché - dovrebbe esser cosa alquanto nota - "la rimozione del passato corrisponde inesorabilmente alla rimozione del futuro".

E così concludo: «Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città. Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un'identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro» - Domenico Mennitti, 2005.



PIU' CHE SUL MARMO
 E' INCISO
 NELLA GRATITUDINE DELLA PATRIA
 E NELL' ORGOGLIO DI BRINDISI
 IL RICORDO DEL NOBILE OLOCAUSTO
 DEL GIOVANE S. TEN. PILOTA
LEONARDO FERRULLI
 DEL 2° STORMO CACCIA
 CADUTO IN COMBATTIMENTO AEREO
 PER L'ITALIA
 IL 5 LUGLIO 1943
 LA SPOGLIA MORTALE SPLENDEnte
 DI QUATTRO MEDAGLIE D'ARGENTO
 RIDISCESE DAI CIELI AUREOLATA
 DI MEDAGLIA D'ORO AL V. M.
 LO SPIRITO ELETTO RISALÌ NEI CIELI
 NELLA GLORIA DEGLI EROI

 L'ASSOCIAZ. PROVINCIALE
 GENTE DELL'ARIA - POSE
 5-VII-1945

BRINDISI
 MADRE
 DI EROI MARTIRI E SANTI
 ADDITA
 ALLE FUTURE GENERAZIONI
ALDO SPACNOLO
 MEDAGLIA DI ORO
 AL VALORE MILITARE ALLA MEMORIA
 ESPRESSIONE FULCIDA
 DELLA GIOVINEZZA EROICA ITALIANA
 ESEMPIO SUPERBO
 DI LECCENDARIO ARDIMENTO
 MEMORE
 DEL SUO SUPREMO SACRIFICIO
 PER LA PATRIA
 4 NOVEMBRE 1960 (FONTECACCIALE)



Ecco le scritte storiche più celebri dedicate a personaggi e avvenimenti: non ci sono più

Le epigrafi cittadine? Sparite

di Gianfranco Perri



La lapide che ricorda Aldo Spagnolo posta recentemente all'ingresso della palestra Galiano

Molto ed in molti abbiamo ripetutamente detto e scritto, raccontando e stigmatizzando la pessima e triste vecchia abitudine dei brindisini, specialmente degli amministratori di turno di questa nostra città, di voler sempre "ricostruire" e soprattutto di voler "abbattere per ricostruire": il teatro Verdi, la torre dell'orologio, il rione sciabiche, l'edificio del banco di Napoli, il parco della rimembranza, la fontanella dei giardinetti, etc., etc. Ebbene, un capitolo meno noto, ma ugualmente riprovevole e triste, è quello dell'abbattimento o, quanto meno, della rimozione e puntuale smarrimento, delle epigrafi cittadine. Ed il riferimento non è certo alle epigrafi romane, o preromane, o altomedievali ma, è incredibile, alle epigrafi anche recenti, a quelle che i nostri bisnonni, o i nostri nonni, o i nostri padri, hanno letto o hanno, addirittura, loro stesso murato.

Bene, la "carta canta" ma, anche, limita lo spazio, le pagine, le righe... e quindi, vengo al dunque. Perché sono state rimosse e non più diligentemente riposte, e quindi abbandonate ed in parte definitivamente smarrite, tante epigrafi cittadine? Dove sono andate a finire quelle tuttora introvabili? Le potremo mai riscoprire? Provo a fare qualche esempio, procedendo in ordine cronologico, all'indietro.

Antonio Varisco, nacque a Zara il 29 maggio del 1927 e morì a Roma il 13 luglio del 1979, tenente colonnello dei carabinieri assassinato dalle Brigate rosse - terrorismo d'altri tempi, verrebbe da dire, ma purtroppo terrorismo altrettanto reale ed altrettanto doloroso - e medaglia d'oro al valor civile alla memoria. L'11 maggio 2009, nell'Istituto G. Marconi di Brindisi fu scoperta una targa in sua memoria, in memoria di Antonio Varisco, che dai brindisini e dai Muli del Tomaseo, tutti suoi amici, era chiamato affettuosamente Tonci. Questo il testo dell'epigrafe:

**ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE MARCONI DI BRINDISI
IN RICORDO DEL TENENTE COLONNELLO DEI CARABINIERI ANTONIO VARISCO
MEDAGLIA D'ORO AL VALORE CIVILE PER LA DIFESA DELLA COLLETTIVITA' E DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE
ROMA 13 LUGLIO 1979
BRINDISI 9 MAGGIO 2009**

Sì, perché Tonci appartenne a quel folto gruppo di giovani studenti Dalmati e Giuliani che alla fine della seconda guerra mondiale furono accolti nel Collegio Navale di Brindisi e studiò fino a diplomarsi nel 1947 presso l'Istituto Commerciale Marconi di Brindisi. "Uno studente esemplare, un grande amico, un buontemponone, che si distingueva nello sport e negli studi. Noi Brindi-

sini, almeno quelli rimasti, ed i Muli del Tom-maseo, lo ricordiamo con tantissimo affetto" - Enrico Sierra, 2009.

Ebbene, come è noto, lo storico edificio dell'Istituto Marconi versa da alcuni anni in stato di abbandono, senza che la targa commemorativa di Varisco sia stata protetta, conservata e ricollocata in un'altrettanta degna sede. Una situazione che, dati i tanti precedenti cittadini, desta non poca preoccupazione sul presente e, soprattutto, sul futuro dell'epigrafe.

Nel corso della seconda guerra mondiale, anche Brindisi ebbe a soffrire un grande numero di vittime, militari e civili, e ben due militari brindisini meritavano di essere condecorati con la medaglia d'oro: Leonardo Ferrulli, tenente pilota nato a Brindisi il 19.1.1918 e Aldo Spagnolo, camicia nera nato a Brindisi il 15.5.1920. Ebbene, finita la guerra e proclamata la repubblica, due targhe marmoree furono affisse sulla parete dell'edificio del Banco di Napoli che affacciava su piazza Vittoria, a orgoglioso ricordo dei cittadini e a commemorazione di quelle tre medaglie d'oro brindisine.

Poi, nel 1971, adducendo una supposta inefficienza funzionale di quel bel palazzo che, in perfetto stile liberty, era stato inaugurato dal re nel 1931, fu deciso di abatterlo per sostituirlo con uno "più funzionale". Le due targhe furono divelte ed in seguito se ne persero le tracce.

Dopo tanti anni, il collezionista di antichità brindisine, Giancarlo Cafiero, si mise alla ricerca dell'epigrafe di Aldo Spagnolo e finalmente, pochi anni fa, la ritrovò in un deposito comunale: abbandonata, dimenticata, impolverata ed in parte frantumata. Fu così riportata alla luce, riparata ed affissa sulla facciata della palestra Galiano. Questo il testo dell'epigrafe:

**BRINDISI MADRE DI EROI MARTIRI E SANTI
ADDITA ALLE FUTURE GENERAZIONI
ALDO SPAGNOLO
MEDAGLIA DI ORO AL VALORE MILITARE ALLA MEMORIA
ESPRESSIONE FULGIDA DELLA GIOVINEZZA EROICA ITALIANA
ESEMPIO SUPERBO DI LEGGENDARIO ARDIMENTO
MEMORE DEL SUO SUPREMO SACRIFICIO PER LA PATRIA
4 NOVEMBRE 1958
FRONTE GRECO 9-1 1941**

La lapide di Leonardo Ferrulli fu invece ritrovata da Giuseppe Genghi, solo grazie alla fatalità, abbandonata ed irriconoscibile in un altro deposito comunale. Fu pazientemente diligentemente e gratuitamente restaurata da un artigiano brindisino del marmo e fu, finalmente, riposta presso la sede dell'Associazione arma aeronautica di via Nicola Brandi. Questo il testo dell'epigrafe:

**PIÙ CHE SUL MARMO È INCISO NELLA GRATITUDINE DELLA PATRIA E NELL'ORGOGGIO DI BRINDISI IL RICORDO DEL NOBILE OLOCAUSTO DEL GIOVANE S. TEN. PILOTA DEL 4° STORMO CACCIA
LEONARDO FERRULLI
CADUTO IN COMBATTIMENTO AEREO PER L'ITALIA IL 5 LUGLIO 1943
LA SPOGLIA MORTALE SPLENDEnte**

DI 4 MEDAGLIE D'ARGENTO RIDISCESE DAI CIELI AUREOLATA DI MEDAGLIA D'ORO AL V.M. LO SPIRITO ELETTO RISALÌ NEI CIELI NELLA GLORIA DEGLI EROI

Il 28 aprile del 1897, quando nell'elegante e sobrio edificio situato nel pieno centro della città al vertice tra corso Roma e corso Umberto I, costruito nella seconda metà dell'800 da Natale Pinto da cui prese il nome, era ospitato l'Hotel d'Europe, vi soggiornò il noto garibaldino e parlamentare repubblicano Antonio Fratti in attesa dell'imbarco per Corfù, dove era diretto per combattere al fianco degli ellenici nella guerra contro i turchi. In una delle sale del palazzo, il deputato originario di Forlì istituì un ufficio reclutamento di volontari disposti a partire e combattere con lui al seguito del generale Ricciotti Garibaldi.

Imbarcatosi quindi da Brindisi con i suoi volontari, quattro giorni dopo essere sbarcato in Grecia, il 17 maggio, Antonio Fratti fu colpito al cuore e morì mentre era in trincea nel villaggio di Domokos in Tessaglia: fu il primo dei volontari italiani a perire nel conflitto.

La notizia causò ovunque grande commozione e a Brindisi fu commissionata a Giovanni Bovio una epigrafe ed allo scultore Ettore Ferrari un busto marmoreo, opere poi collocate sulla facciata del palazzo sul lato di corso Umberto, inaugurate nel 1902. Poi, entrambe le

opere marmoree furono rimosse nel 1928 per fare spazio ad una insegna voluta da un commerciante dell'epoca ed abbandonate in un deposito comunale e mai più ricollocate, quindi, apparentemente, purtroppo smarrite. Questo il testo dell'epigrafe:

IL 28 APRILE 1897 IN QUESTA CASA ALBERGO

**ANTONIO FRATTI
QUANDO SPARGEVA QUELLA FEDE
CHE DAL TIROLO A DOMOKOS EBBE
TERMINE LA SPERANZA E LA MORTE**

La settecentesca torre dell'orologio, nel febbraio 1956, fu ignominiosamente abbattuta per volere di quegli inqualificabili amministratori che all'epoca signoreggiavano la vita politica cittadina. Ebbene, al secondo piano della torre, nel 1889 e nonostante il solido regime monarchico in vigore, fu murata dalla massoneria brindisina una lapide in omaggio al famoso politico repubblicano Giuseppe Mazzini con l'epigrafe seguente:

**A GIUSEPPE MAZZINI
LA RICONOSCENZA DELL'UMANITÀ E
DELLA PATRIA LA FAMIGLIA BRINDISINA
TESTIMONIAVA
A X MARZO MDCCCLXXXIX**

Quando la torre fu abbattuta, nessuno si preoccupò di preservarne i tanti cimeli, a cominciare dallo stesso orologio e, tanto meno, ci si preoccupò dell'epigrafe mazziniana. Unica eccezione la maschera di Crono, recuperata solo grazie all'impegno dei giovani di Archeo ed oggi conservata nel palazzo Granafei Nervegna.



La Torre dell'Orologio con le sue iscrizioni

E allora? Fino a quando in questa nostra bistrattata città si continuerà a maltrattare, disdegnare, trascurare e finalmente cancellare ogni elemento, piccolo o grande, prominente o secondario, che rimanda al passato prossimo o remoto che sia, e solo perché non rispondente all'utile misurato con il metro del rendiconto del tangibile immediato?

È ormai giunto il momento di richiamare l'attenzione sul rischio che si possa finire con il perdere del tutto e irrimediabilmente la memoria storica della nostra città. È tempo di cambiare marcia! La storia e la città con le sue future generazioni, certamente ne rimarrebbero molto grate, perché - dovrebbe esser cosa alquanto nota - "la rimozione del passato corrisponde inesorabilmente alla rimozione del futuro".

E così concludo: «Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città. Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un'identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro» - Domenico Mennitti, 2005.



Antonio Varisco

<https://enricosierra.wordpress.com/?s=varisco>



Aldo Spagnolo

https://issuu.com/gianfrancoperri/docs/2015-l_eroe_di_klisura-g.cafiero



Leonardo Ferrulli

http://www.brindisiweb.it/brindisinita/leonardo_ferrulli.asp



Antonio Fratti

http://www.brindisiweb.it/monumenti/palazzo_pinto-barnaba.asp

**La Sezione di Brindisi della Società di Storia Patria:
un faro di cultura nella vita cittadina
di Gianfranco Perri**

Nel 1950, l'antica Regia Deputazione di Storia Patria per le Puglie, istituita nel 1935 con le rispettive sezioni provinciali tra cui quella di Brindisi, mutò la sua denominazione in quella di Società di Storia Patria per la Puglia, attualmente presieduta dal prof. Pasquale Corsi essendone primo vicepresidente il nostro prof. Giacomo Carito, il quale è al contempo presidente della Sezione di Brindisi, intitolata "*Brigata Amatori Storia e Arte*" a riconoscente ricordo di quel nostro illustre concittadino che fu don Pasquale Camassa, che la fondò a Brindisi nel gennaio del 1921, dirigendola e animandola durante più di un quindicennio.

Ebbene, il prof. Giacomo Carito, gli attuali 18 soci ordinari, i 30 soci aderenti e i 2 soci onorari di questo sodalizio brindisino, raccogliendo con entusiasmo e dedizione l'eredità di quell'altrettanto folto gruppo di concittadini che sotto l'inesauribile impulso di Pasquale Camassa furono "amatori della storia e dell'arte brindisine", da ormai svariati anni svolgono una continua e densissima attività culturale nella nostra città.

Un'attività che si manifesta con sempre più numerose pubbliche manifestazioni, di ricerca, di studio e di diffusione della plurimillennaria storia di Brindisi: incontri, conferenze, colloqui, esposizioni e pubblicazioni.

In questo contesto, lo scorso mercoledì sera 28 giugno, anche quest'anno come ormai da tradizione, il prof. Carito ha invitato i membri della Società ed il pubblico in generale, ad un incontro di chiusura della stagione culturale 2016-2017, prima della pausa estiva: un'occasione per una breve sintesi delle attività svolte durante l'anno trascorso e, soprattutto, per un cenno sulle prossime attività, quelle che si svolgeranno a partire dal prossimo settembre.

L'incontro si è svolto nella Palazzina del Belvedere sede della Collezione Archeologica Faldetta, con la cortese ospitalità della direttrice Anna Cinti, in concomitanza con l'ultima delle attività culturali di quest'anno: un interessante colloquio di studi e ricerca storica, intitolato "La zecca di Brindisi in età augustea" presentato da Giuseppe Tafuri ed introdotto dal prof. Damiano Mevoli.

Di seguito l'elenco delle principali attività di questo anno trascorso, ricordate dal prof. Carito:

- 28 giugno 2017: Colloquio di studi e ricerca storica su "La zecca di Brindisi in età augustea"
- 12 giugno 2017: Presentazione del volume di Antonio Luigi Palmisano "Antropologia post globale"
- 5 giugno 2017: Incontro "Sulla rotta della Francigena del mare"
- 29 maggio 2017: Presentazione di "Nei cieli di carta. Studi per Ettore Catalano"
- 18 maggio 2017: Presentazione di "Nel buio degli occhi attraverso la luce della mente"
- 11 maggio 2017: Convegno Nazionale di Studi e Ricerca Storica La Puglia, il Salento, Brindisi e la Grande Guerra "La battaglia navale nel Canale d'Otranto"
- 21 aprile 2017: Incontro di studi su "L'età normanna in Puglia. L'età di Tancredi"
- 5 aprile 2017: Colloquio di studi e ricerca storica su "L'apporto dell'ITC Marconi allo sviluppo culturale ed economico di Brindisi e della sua provincia"
- 10 marzo 2017: Presentazione del volume "Al passo delle cicogne bianche" di Leonidas Michelis
- 21 febbraio 2017: Convegno Nazionale di Studi e Ricerca Storica La Puglia, il Salento, Brindisi e la Grande Guerra "La ridefinizione del ruolo della donna in occasione e per effetto della Grande Guerra"
- 17 gennaio 2017: Colloquio di studi e ricerca storica su "Sant'Antonio abate. La festa e la storia"
- 15 dicembre 2016: Colloquio di studi e ricerca storica "Dal conflitto alla comunione. Note sul quinto centenario dell'inizio della Riforma"
- 6 dicembre 2016: Colloquio Laurenziano su "San Lorenzo da Brindisi e la battaglia di Albareale"
- 14 novembre 2016: Colloquio di studi e ricerca storica su "Diario con Dario. Ricordando Dario Fo"
- 25 ottobre 2016: Convegno Nazionale di Studi e Ricerca Storica La Puglia, il Salento, Brindisi e la Grande Guerra "La base area di Brindisi"
- 26 settembre 2016: Incontro sugli Itinerari medievali di pellegrinaggio "Da Brindisi a Gerusalemme"
- 2 settembre 2016: Medieval Fest "Federico II e Brindisi tra storia, arte e prospettive di sviluppo"

E per il prossimo anno? Tante altre importanti manifestazioni culturali: una nuova partecipazione al prossimo Medieval Fest; altre sessioni di studi su Brindisi e la grande guerra; un secondo incontro sulla rotta della via Francigena del mare; un importante convegno di studi su Brindisi nell'età tardo-angioina; la presentazione di nuovi interessanti libri; etc., etc.

Insomma, anche per la prossima stagione, la Sezione di Brindisi della Società di Storia patria per la Puglia "Brigata Amatori Storia e Arte", sarà certamente prolifica di attività culturali e di importanti manifestazioni e pubblicazioni.

La Società ha anche una pagina web, sulla quale è possibile reperire tante informazioni: dal programma attività alle importantissime pubblicazioni della Società, che possono anche essere lette scaricate online, gratuitamente: <http://www.brindisiweb.it/storiapatria/soci.asp>



Logo della Società di Storia Patria per la Puglia Logo della Brigata Amatori Storia e Arte Brindisi



28-6-2017 Museo Faldetta - da destra: *Giacomo Carito, Anna Cinti, Giuseppe Tafuri, Damiano Mevoli*

Quel cenacolo di studiosi locali eredi virtuali di papa Pascalinu

di Gianfranco Perri

Nel 1950, l'antica Regia Deputazione di Storia Patria per le Puglie, istituita nel 1935 con le rispettive sezioni provinciali tra cui quella di Brindisi, mutò la sua denominazione in quella di Società di Storia Patria per la Puglia, attualmente presieduta dal prof. Pasquale Corsi essendone primo vicepresidente il nostro prof. Giacomo Carito, il quale è al contempo presidente della Sezione di Brindisi, intitolata "Brigata Amatori Storia e Arte" a riconoscenza di quel nostro illustre concittadino che fu don Pasquale Camassa, che la fondò a Brindisi nel gennaio del 1921, dirigendola e animandola durante più di un quindicennio.

Ebbene, il prof. Giacomo Carito, gli attuali 18 soci ordinari, i 30 soci aderenti e i 2 soci onorari di questo sodalizio brindisino, raccogliendo con entusiasmo e dedizione l'eredità di quell'altrettanto folto gruppo di concittadini che sotto l'inesauribile impulso di Pasquale Camassa furono "amatori della storia e dell'arte brindisine", da ormai svariati anni svolgono una continua e densissima attività culturale nella nostra città.

Un'attività che si manifesta con sempre più numerose pubbliche manifestazioni, di ricerca, di studio e di diffusione della plurimillennaria storia di Brindisi: incontri, conferenze, colloqui, esposizioni e pubblicazioni.

In questo contesto, lo scorso mercoledì sera 28 giugno, anche quest'anno come ormai da tradizione, il prof. Carito ha invitato i membri della Società ed il pubblico in generale, ad un incontro di chiusura della stagione culturale 2016-2017, prima della pausa estiva; un'occasione per una breve sintesi delle attività svolte durante l'anno trascorso e, soprattutto, per un cenno sulle prossime attività, quelle che si svolgeranno a partire dal prossimo settembre.

L'incontro si è svolto nella Palazzina del Belvedere sede della Collezione Archeologica Faldetta, con la cortese ospitalità della direttrice Anna Cinti, in concomitanza con l'ultima delle attività culturali di quest'anno: un interessante colloquio di studi e ricerca storica, intitolato "La zecca di Brindisi in età augustea" presentato da Giuseppe Tafuri ed introdotto dal prof. Damiano Mevoli.

E per il prossimo anno? Tante altre impor-



tanti manifestazioni culturali: una nuova partecipazione al prossimo Medieval Fest; altre sessioni di studi su Brindisi e la grande guerra; un secondo incontro sulla rotta della via Francigena del mare; un importante convegno di studi su Brindisi nell'età tardo-angioina; la presentazione di nuovi interessanti libri; etc., etc.

Insomma, anche per la prossima stagione, la Sezione di Brindisi della Società di Storia patria per la Puglia "Brigata Amatori Storia e Arte", sarà certamente prolifica di attività culturali e di importanti manifestazioni e pubblicazioni.

La Società ha anche una pagina web, sulla quale è possibile reperire tante informazioni: dal programma attività alle importantissime pubblicazioni della Società, che possono anche essere lette scaricate online, gratuitamente: <http://www.brindisiweb.it/storiapatria/soci.asp>



Nella foto grande una conferenza all'interno della palazzina del Belvedere. Qui sopra il marchio dell'antica Brigata fondata da Camassa

Due protagonisti dell'unità d'Italia: un "Romano" di Patù a Napoli e un "Romano" di Gioia del Colle a Brindisi

È ormai ora di raccontare la vera storia dell'unità d'Italia: ecco come e perché nel 1860 il nostro Sud passò al regno dei Savoia grazie anche a un nostro quasi-paesano

di Gianfranco Perri

Anche se siamo sempre più numerosi quelli che questa vera storia l'abbiamo già, e ormai da più fonti, letta e rielaborata, a tutt'oggi, ufficialmente e soprattutto nelle nostre scuole, non se ne parla proprio di rettificare, e quella storia la si racconta ancora esattamente come la si cominciò a raccontare dal giorno successivo alla proclamazione del regno d'Italia, dopo l'annessione "plebiscitaria" del borbonico Sud al regno dei Savoia.

Adesso, lo scrittore pugliese Umberto Rey, con il suo contagioso entusiasmo ha deciso di raccontarci quelle rocambolesche recenti vicende storiche in chiave romanzata: con leggerezza quindi, però con penetrante e contundente realismo, impiegando con bravura l'arte del coinvolgimento inconscio che il romanzo può esercitare mentre, di fatto, informa, spiega e scuote intimamente il lettore.

Ho conosciuto e chiacchierato amene con Umberto Rey in occasione della presentazione del suo recente romanzo "Il testamento di Don Liborio" nella Libreria Pezzuto lo scorso giovedì 6 di luglio. Dal libro, pubblicato lo scorso marzo e già rieditato, è anche stata tratta un'opera teatrale, presentata a Mola di Bari ed in altri teatri pugliesi - speriamo la si possa presenziare presto anche a Brindisi - ed è già in cantiere un film: un bel successo quindi, una incoraggiante accettazione di pubblico; magari la volta buona per una diffusione ampia ed incisiva di questo, troppo a lungo tergiversato, capitolo della storia d'Italia.

Anche se personalmente non ho la formazione necessaria a poter esprimere commenti e giudizi letterari su questo romanzo di Umberto Rey, invito comunque tutti a leggerlo, perché è un romanzo storico bello ed avvincente che, ne sono convinto, susciterà nel lettore sentimenti forti e contrastanti: di meraviglia e di sconcerto, di incredulità e di rabbia, di curiosità e di stimolo ad approfondire. Approfondire sulla storia, su quella storia, su quel pezzo di nostra storia, ricercando ed investigando sui dettagli, sugli aspetti ancora controversi, sui fatti e sui personaggi coinvolti, a partire proprio da Don Liborio Romano, di Patù, quasi un nostro paesano: "patriota, truffatore, traditore, doppiogiochista, trasformista, camorrista, o... padre d'Italia" come si sottotitola il romanzo di Umberto Rey.

Di certo uno dei personaggi più intriganti e, indubbiamente, più determinanti dell'unità d'Italia: Lo si incontra a Napoli, con altri professionisti salentini, quale rivoluzionario protagonista dei moti del 1820, per cui venne imprigionato e poi inviato prima al confino e poi in esilio. Ritornato a Napoli, aderì alle idee della Giovine Italia di Mazzini, frequentando il salotto di Adelaide Ristori in compagnia di numerosi altri universitari salentini, tra i quali Nicola Mignogna, Vincenzo Carbonelli, Giuseppe Fanelli, Francesco Trincherà, Giuseppe Cisarea, i fratelli Stampacchia e tanti altri ancora. Nel 1848, molti di loro parteciparono agli avvenimenti che condussero alla concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II di Borbone e poi, Liborio Romano fu nuovamente esiliato in Francia fino al giugno del 1854. Finalmente, lo si ritrova ancora a Napoli, ma questa volta come ministro degli interni e capo della polizia del re Francesco II di Borbone, proprio in quel 1860 quando Garibaldi sta giungendo a Napoli.

Nel romanzo storico, questo uno dei suoi vantaggi, si può dire e far dire senza dover necessariamente provare quel che si dice e si fa dire: una maniera certo semplicistica e magari utilitaristica, ma alle volte molto effettiva, di raccontare la storia. Ed ecco qui alcune delle tante cose che - a Patù nel 1866 - "il testamento di Don Liborio" ci racconta a proposito dell'unità d'Italia:

«Inizialmente avevo un sogno, un obiettivo, la repubblica in un'Italia finalmente unita, però molto diversa da come poi è risultata. Pensavo che avrei avuto un ruolo politico importante nel dopo Borbone e invece, subito dopo l'invasione venni, di fatto, emarginato. Ho quindi sbagliato i conti e adesso, assillato dagli incubi e in procinto di morire, ho deciso di riscattarmi, raccontando e denunciando tutto in questo mio testamento:

Come risaputo, l'Inghilterra era fortemente esposta economicamente nei confronti del regno di Piemonte e il debito pubblico dei Savoia era altissimo, mentre il Banco di Napoli e quello di Sicilia erano colmi d'oro. E poi, in Sicilia c'erano anche le miniere di zolfo, ed era imminente l'apertura del canale di Suez. Insomma: se non ci fossero stati più i Borboni a Napoli, magari... Fu così che l'Inghilterra decise di finanziare ai Savoia la conquista del regno delle Due Sicilie, cosa che avrebbe permesso ai piemontesi la restituzione di tutto il debito contratto con l'Inghilterra, avrebbe facilitato il controllo inglese del Mediterraneo e avrebbe fornito alle armi inglesi zolfo a volontà. Ma i francesi di Napoleone III lo avrebbero permesso? In effetti quelli avevano altre gatte da pelare a quel tempo, e così per loro bastò il compenso della Savoia e della Nizzarda, nonché la conservazione del protettorato sulla Roma di papa Pio IX.

E come mai i soli 1000 uomini di Garibaldi riuscirono a sconfiggere e a far arrendere gli oltre 100.000 soldati napoletani? Ebbene, i servizi segreti inglesi e piemontesi si erano infiltrati nel regno meridionale già da un bel po', corrompendo vecchi generali e alti ufficiali borbonici. Quindi, la strana morte prematura del re Ferdinando II e la salita sul trono del giovane ed inesperto Francesco II, facilitarono il tutto. Poi, molto altro 'lo feci io' - Liborio - e non so come, senza di me e del mio determinante contributo, sarebbe andata a finire. Infatti, proprio mentre il generale Lanza permetteva a Garibaldi di sbarcare e 'passeggiare' per la Sicilia, grazie ai miei precedenti antiborbonici, venni individuato come referente e fatto nominare ministro degli interni a Napoli: fu proprio il generale Carlo Filangeri, allora primo ministro del regno delle Due Sicilie, con l'avallo dei nobili siciliani e napoletani e dietro suggerimento dei servizi anglo-piemontesi, a chiedermi di diventare il loro referente e preparare il terreno per la transizione.

Presi contatti con Cavour e con Garibaldi e quindi spinsi il re Francesco II a lasciare Napoli alla volta di Gaeta, con la scusa di evitare spargimento di sangue, ma in realtà per facilitare l'ingresso del giorno dopo di Garibaldi a Napoli, organizzando, peraltro, la sua entrata trionfale con il popolo festante, valendomi per questo obiettivo della preziosa collaborazione della camorra. Poi, i piemontesi mi chiesero espressamente di arruolare tutti i camorristi nelle forze di polizia di Napoli, nominandone capo il famoso camorrista Salvatore De Crescenzo. La camorra fu così da me istituzionalizzata, ed in compenso contribuì decisamente alla realizzazione del plebiscito che sancì l'annessione delle Due Sicilie al regno dei Savoia e quindi al nuovo regno d'Italia.

I Savoia, come da accordo previo, trasportarono al nord tutto l'oro delle banche napoletane e siciliane, ma non solo: smantellarono e trasferirono al nord anche grandi industrie, il tessile dalla Sicilia, i cantieri nautici da Castel a mare, le acciaierie dalla Calabria, ed altre; quindi, affidarono l'amministrazione delle terre ai loro partigiani, nobili e altoborghesi meridionali.

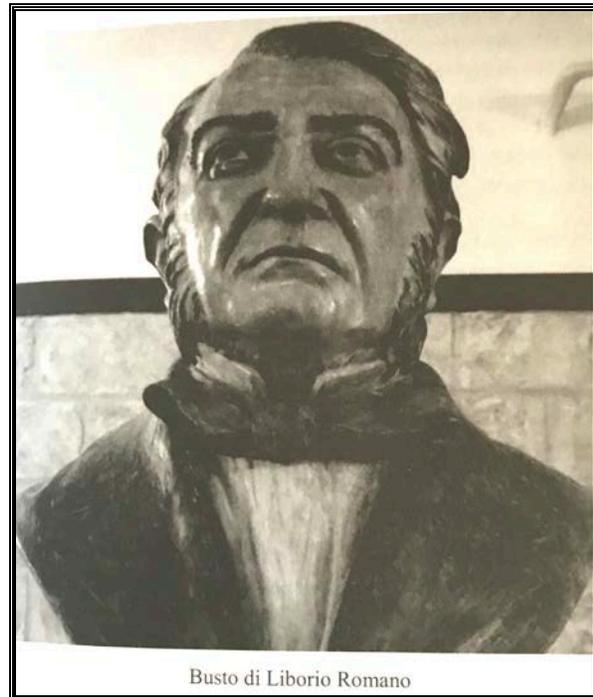
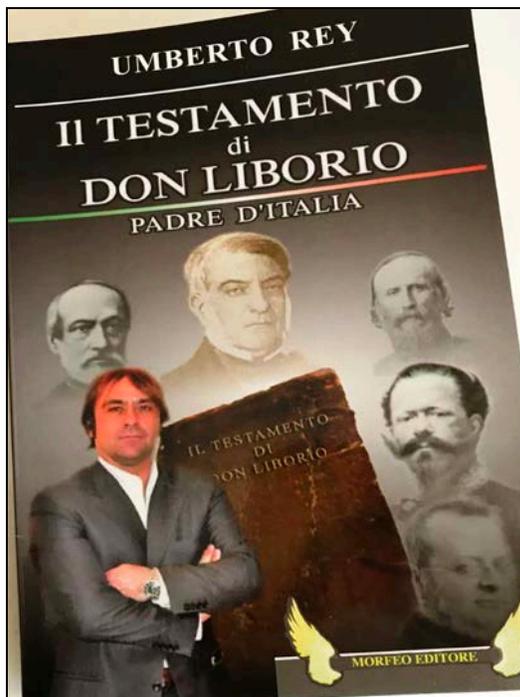
In migliaia i soldati del dissolto esercito borbonico furono tradotti imprigionati al nord, dove Fenestrelle fu la principale e più tristemente famosa prigione per tanti giovani soldati meridionali. E poi, tantissimi civili morirono trucidati dalle truppe piemontesi del tristemente celebre generale Cialdini, rei di non collaborare nella lotta contro i briganti, che per lo più altri non erano che soldati borbonici sfuggiti alla deportazione.»

Proprio come lo fu un altro "pugliese famoso e Romano" contemporaneo di Don Liborio. Pasquale Romano di Gioia del Colle, detto "il sergente" ex ufficiale del dissolto esercito borbonico, il quale fu il protagonista dell'unico importante episodio del brigantaggio politico post unitario nel brindisino:

"Il 23 ottobre 1861, tra Brindisi e Mesagne, nei pressi della masseria Santa Teresa, fu intercettata una banda di briganti comandata da Sergente Romano e la sera del 20 novembre la banda, composta da un centinaio di briganti, si diresse su Carovigno e assalì il corpo di guardia, mise in fuga le guardie presenti e rubò le armi. Molti popolani aderirono alla sommossa e, inneggiando al re Francesco II, presero d'assalto i palazzi del paese e, dove poterono, saccheggiarono alimenti, tabacco e quant'altro. Poi, la sera del 23 novembre, la banda si diresse su Erchie con l'intenzione di rieditare le gesta di Carovigno, ma i briganti di Sergente Romano incontrarono il sindaco, Francesco Papa, con la popolazione e le guardie prevenute, e solo qualche gruppuscolo di popolani ad accoglierli e inneggiarli. Ne derivò un conflitto a fuoco con morti e feriti e poi la banda si dileguò nelle campagne brindisine, portandosi dietro e poi uccidendo, Giuseppe Biasi, un liberale di

Torre Santa Susanna. Il 1° dicembre, l'intera banda fu imboscata dall'esercito nella masseria Monaci, tra Noci, Alberobello e Mottola. Nello scontro caddero colpiti numerosi briganti e vari luogotenenti di Romano, il quale riuscì a salvarsi nascondendo la sua identità. Altri briganti furono feriti e molti fuggirono e si dispersero, per poi, col tempo, quasi tutti cadere prigionieri ed essere incarcerati o giustiziati. Sergente Romano morì il 5 gennaio 1863 nei boschi di Vallata, presso Gioia del Colle. Morì in conflitto, ucciso con un'altra ventina dei suoi briganti, e con la sua morte si spense del tutto anche la breve vicenda del brigantaggio brindisino, inteso come fenomeno politico di massa.”

Nel bosco tra Gioia del Colle e Santeramo, in onore di Sergente Romano fu eretto un cippo funerario dove ogni anno viene ricordato l'anniversario della sua morte e a Pasquale Romano Sergente Brigante, nel 2010, è stata intitolata una via cittadina a Villa Castelli. E a Brindisi? Nel rione Sant'Angelo c'è via Pasquale Romano (Carneade! Chi era costui?) che - francamente - non sono proprio riuscito a scoprire chi sia... e così, magari anche noi, se nessuno si fa avanti, potremmo sottoscrivere su quella targa stradale “*il Sergente*”.



Busto di Liborio Romano



Villa Castelli (BR)



Rione Sant'Angelo a Brindisi

Due protagonisti dell'Unità d'Italia: un Romano di Patù e uno di Brindisi

di Gianfranco Perri

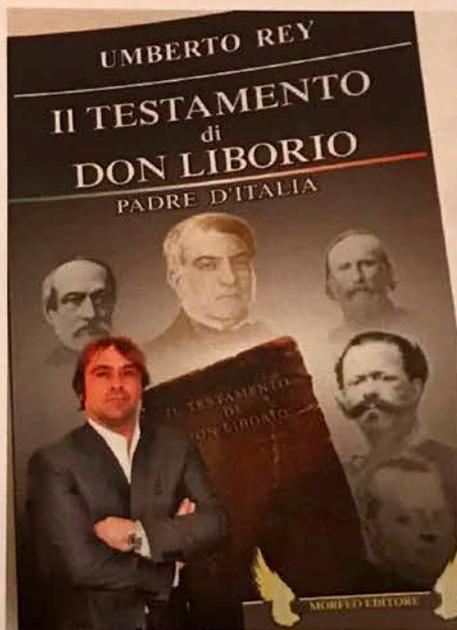
Anche se siamo sempre più numerosi quelli che questa vera storia l'abbiamo già, e ormai da più fonti, letta e rielaborata, a tutt'oggi, ufficialmente e soprattutto nelle nostre scuole, non se ne parla proprio di rettificare, e quella storia la si racconta ancora esattamente come la si cominciò a raccontare dal giorno successivo alla proclamazione del regno d'Italia, dopo l'annessione "plebiscitaria" del borbonico Sud al regno dei Savoia.

Adesso, lo scrittore pugliese Umberto Rey, con il suo contagioso entusiasmo ha deciso di raccontarci quelle rocambolesche recenti vicende storiche in chiave romanzata: con leggerezza quindi, però con penetrante e contundente realismo, impiegando con bravura l'arte del coinvolgimento inconscio che il romanzo può esercitare mentre, di fatto, informa, spiega e scuote intimamente il lettore.

Ho conosciuto e chiacchierato amabilmente con Umberto Rey in occasione della presentazione del suo recente romanzo "Il testamento di Don Liborio" nella Libreria Pezzuto lo scorso giovedì 6 di luglio. Dal libro, pubblicato lo scorso marzo e già rieditato, è anche stata tratta un'opera teatrale, presentata a Mola di Bari ed in altri teatri pugliesi - speriamo la si possa presenziare presto anche a Brindisi - ed è già in cantiere un film: un bel successo quindi, una incoraggiante accettazione di pubblico; magari la volta buona per una diffusione ampia ed incisiva di questo, troppo a lungo tergiversato, capitolo della storia d'Italia.

Anche se personalmente non ho la formazione necessaria a poter esprimere commenti e giudizi letterari su questo romanzo di Umberto Rey, invito comunque tutti a leggerlo, perché è un romanzo storico bello ed avvincente che, ne sono convinto, susciterà nel lettore sentimenti forti e contrastanti: di meraviglia e di sconcerto, di incredulità e di rabbia, di curiosità e di stimolo ad approfondire. Approfondire sulla storia, su quella storia, su quel pezzo di nostra storia, ricercando ed investigando sui dettagli, sugli aspetti ancora controversi, sui fatti e sui personaggi coinvolti, a partire proprio da Don Liborio Romano, di Patù, quasi un nostro paesano: "patriota, truffatore, traditore, doppiogiochista, trasformista, camorrista, o... padre d'Italia" come si sottotitola il romanzo di Umberto Rey.

Di certo uno dei personaggi più intriganti e, indubbiamente, più determinanti dell'unità d'Ita-



lia:

Lo si incontra a Napoli, con altri professionisti salentini, quale rivoluzionario protagonista dei moti del 1820, per cui venne imprigionato e poi inviato prima al confino e poi in esilio. Ritornato a Napoli, aderì alle idee della Giovine Italia di Mazzini, frequentando il salotto di Adelaide Ristori in compagnia di numerosi altri universitari salentini, tra i quali Nicola Mignogna, Vincenzo Carbonelli, Giuseppe Fanelli, Francesco Trincherà, Giuseppe Cisarea, i fratelli Stampacchia e tanti altri ancora. Nel 1848, molti di loro parteciparono agli avvenimenti che condussero alla concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II di Borbone e poi, Liborio Romano fu nuovamente esiliato in Francia fino al giugno del 1854. Finalmente, lo si ritrova ancora a Napoli, ma questa volta come ministro degli interni e capo della polizia del re Francesco II di Borbone, proprio in quel 1860 quando Garibaldi sta giungendo a Napoli. Nel romanzo storico, questo uno dei suoi van-

taggi, si può dire e far dire senza dover necessariamente provare quel che si dice e si fa dire: una maniera certo semplicistica e magari utilitaristica, ma alle volte molto effettiva, di raccontare la storia.

Pasquale Romano di Gioia del Colle, detto "il sergente" ex ufficiale del dissolto esercito borbonico, fu il protagonista dell'unico importante episodio del brigantaggio politico post unitario nel brindisino:

"Il 23 ottobre 1861, tra Brindisi e Mesagne, nei pressi della masseria Santa Teresa, fu intercettata una banda di briganti comandata da Sergente Romano e la sera del 20 novembre la banda, composta da un centinaio di briganti, si diresse su Carovigno e assalì il corpo di guardia, mise in fuga le guardie presenti e rubò le armi. Molti popolani aderirono alla sommossa e, inneggiando al re Francesco II, presero d'assalto i palazzi del paese e, dove poterono, saccheggiarono alimenti, tabacco e quant'altro. Poi, la sera del 23 novembre, la banda si diresse su Erchie con l'intenzione di ereditare le gesta di Carovigno, ma i briganti di Sergente Romano incontrarono il sindaco, Francesco Papa, con la popolazione e le guardie prevenute, e solo qualche gruppuscolo di popolani ad accoglierli e inneggiarli. Ne derivò un conflitto a fuoco con morti e feriti e poi la banda si dileguò nelle campagne brindisine, portandosi dietro e poi uccidendo, Giuseppe Biasi, un liberale di Torre Santa Susanna. Il 1° dicembre, l'intera banda fu imboscata dall'esercito nella masseria Monaci, tra Noci, Alberobello e Mottola. Nello scontro caddero colpiti numerosi briganti e vari luogotenenti di Romano, il quale riuscì a salvarsi nascondendo la sua identità. Altri briganti furono feriti e molti fuggirono e si dispersero, per poi, col tempo, quasi tutti cadere prigionieri ed essere incarcerati o giustiziati. Sergente Romano morì il 5 gennaio 1863 nei boschi di Val-lata, presso Gioia del Colle. Morì in conflitto, ucciso con un'altra ventina dei suoi briganti, e con la sua morte si spense del tutto anche la breve vicenda del brigantaggio brindisino, inteso come fenomeno politico di massa."

Duecento anni fa: quando Mesagne era più importante di Brindisi

di Gianfranco Perri

Quando agli albori del secolo XIX, il 13 febbraio 1806, anche il regno di Napoli divenne napoleonico e il re borbonico Ferdinando IV si rifugiò a Palermo sotto la protezione della marina inglese, il nuovo re Giuseppe Bonaparte soppresse la feudalità e si dedicò a riformare l'amministrazione dello stato, ammodernandola sul modello francese. Con la legge numero 132 dell'agosto 1806, si modificò la ripartizione territoriale del regno, sopprimendo definitivamente ciò che ancora restava del sistema dei giustizierati, originalmente introdotti dallo svevo Federico II, e creando formalmente il tuttora vigente istituto della provincia.

La provincia era suddivisa in successivi livelli amministrativi gerarchicamente dipendenti dal precedente e al livello immediatamente successivo alla provincia seguivano i distretti che, a loro volta, erano suddivisi in circondari e questi ultimi comprendevano uno o più comuni, che costituivano l'unità di base della nuova struttura politico-amministrativa dello stato, ai quali potevano far capo gli eventuali villaggi, che erano centri minori a carattere prevalentemente rurale.

A capo della provincia c'era un intendente e nei capoluoghi del distretto c'era un sottintendente; quindi, nei comuni governava il sindaco. I sindaci venivano nominati dal ministro dell'interno, o dall'intendente in quelli meno popolosi, ed erano affiancati da due eletti e da un consiglio decurionale composto da un numero di membri variabile da 10 a 30 in funzione della popolazione del comune, eletti - successivamente tratti a sorte e poi, finalmente, scelti dal ministro o dall'intendente - all'interno di liste di 'eleggibili' confezionate sulla base della rendita annua e delle professioni liberali.

Il territorio continentale del regno risultò così suddiviso in 13 province e tra queste quella di Terra d'Otranto, che comprese un totale di 44 circondari, distribuiti tra i seguenti distretti: Lecce, che fungeva anche da capoluogo della provincia, Taranto e Mesagne, al quale apparteneva il circondario di Brindisi, oltre a quelli di Francavilla, Oria, San Vito, Campi, Salice, Ostuni, Martina e Ceglie: una ripartizione amministrativa che perdurò durante sette anni, durante i quali Mesagne fu capoluogo di distretto e quindi sede di sottintendenza con giurisdizione amministrativa su tutto il distretto e, pertanto, anche su Brindisi.

Il primo intendente di Terra d'Otranto fu il conte Francesco Anguissola e il primo sottintendente del distretto di Mesagne fu il brindisino Mariano Monticelli. Mentre a Brindisi era sindaco Teodoro Vavotici, coadiuvato da 2 eletti e da un decurionato di 10 membri.

Anche se sulla decisione di scegliere Mesagne come capoluogo di distretto influirono certamente le pessime condizioni ambientali in cui - dopo il clamoroso fallimento dell'opera del Pignonati - versava nuovamente Brindisi, considerata città di 'aere malsano', molto probabilmente tale scelta rispose alle contingenti esigenze militari del momento, in vista della precaria sicurezza che il porto di Brindisi, molto più esposto, poteva offrire in tempi di assestamenti e rovesciamenti politici ancora molto fluidi. In quegli inizi del secolo, infatti, con le truppe napoleoniche in Italia, ma con le flotte inglesi, russe e turche girovagando tutt'intorno, la situazione politico-militare nel regno di Napoli, e nel basso Adriatico in particolare, era abbastanza confusa.

Dopo la pace di Firenze del 1801 tra il re Ferdinando IV e Napoleone, le navi repubblicane francesi nel basso Adriatico, vi rimasero con la scusa di dover far rispettare le clausole marittime di quella pace. E anche se la pace di Amiens del 1802 accordò che tutti territori del regno napoletano fossero liberati sia dalle truppe francesi e sia da quelle inglesi e russe per permettere alla corte borbonica di rientrare da Palermo a Napoli, nella Terra d'Otranto, di fatto, non fu proprio così.

A Mesagne infatti, dove nel castello normanno-svevo si era stabilmente insediato un importante battaglione francese, tutti quei soldati lo avrebbero dovuto sgomberare tra il 30 di aprile e il 5 di maggio dell'anno 1802, ma non lo fecero: tergiversarono e cominciarono a partire solo molto dopo, molto lentamente, a più riprese e senza farlo mai del tutto, fin quando, il 15 luglio 1803, l'esercito francese fece ufficialmente ritorno in Terra d'Otranto, a causa delle non meglio precisate "difficoltà sorte tra Francesi e Inglesi". A Brindisi i soldati francesi mancarono solo dal maggio 1802 al luglio 1803 e a Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, nell'aprile del 1804, se ne contavano oltre 3000.

Poi, il 21 aprile 1813, il re Gioacchino Murat, che nel mentre era succeduto a Giuseppe Bonaparte, per la provincia di Terra d'Otranto decretò la creazione di un quarto distretto, quello di Gallipoli, scorporando 14 circondari dal distretto di Lecce e al contempo riorganizzò quello di Mesagne, rinominandolo distretto di Brindisi, che da allora divenne capoluogo di distretto e quindi, sede del comando di battaglione e della sottintendenza, che il 15 maggio si trasferì dall'ex convento dei Celestini di Mesagne all'ex convento dei Francescani in San Paolo a Brindisi.

Quel sistema amministrativo territoriale napoleonico, di fatto restò invariato anche dopo la parentesi decennale che, conclusa nel 1816, precedette la restaurazione ed il ritorno dei Borbone sul trono del regno, ridenominato delle Due Sicilie. Brindisi, in quell'anno 1816, come capoluogo dell'omonimo distretto composto da 15 comuni - Carovigno, Ceglie, Erchie, Francavilla, Guagnano, Latiano, Oria, Ostuni, Salice, Sandonaci, San Pancrazio, San Vito, Torre Santa Susanna, Veglie e Mesagne - contava 6114 abitanti.

Finalmente, nel nuovo regno d'Italia del 1861, la provincia di Terra d'Otranto cambiò la sua denominazione a quella di provincia di Lecce, dalla quale, nel 1924 e nel 1927, furono scorporate e rese indipendenti le attuali province di Taranto e Brindisi.



Duecento anni fa: quando Mesagne era più importante di Brindisi

di Gianfranco Perri

Quando agli albori del secolo XIX, il 13 febbraio 1806, anche il regno di Napoli divenne napoleonico e il re borbonico Ferdinando IV si rifugiò a Palermo sotto la protezione della marina inglese, il nuovo re Giuseppe Bonaparte soppresse la feudalità e si dedicò a riformare l'amministrazione dello stato, ammodernandola sul modello francese. Con la legge numero 132 dell'agosto 1806, si modificò la ripartizione territoriale del regno, sopprimendo definitivamente ciò che ancora restava del sistema dei giustizierati, originamente introdotti dallo svevo Federico II, e creando formalmente il tuttora vigente istituto della provincia.

La provincia era suddivisa in successivi livelli amministrativi gerarchicamente dipendenti dal precedente e al livello immediatamente successivo alla provincia seguivano i distretti che, a loro volta, erano suddivisi in circondari e questi ultimi comprendevano uno o più comuni, che costituivano l'unità di base della nuova struttura politico-amministrativa dello stato, ai quali potevano far capo gli eventuali villaggi, che erano centri minori a carattere prevalentemente rurale. A capo della provincia c'era un intendente e nei capoluoghi del distretto c'era un sottintendente; quindi, nei comuni governava il sindaco. I sindaci venivano nominati dal ministro dell'interno, o dall'intendente in quelli meno popolosi, ed erano affiancati da due eletti e da un consiglio decurionale composto da un numero di membri variabile da 10 a 30 in funzione della popolazione del comune, eletti - successivamente tratti a sorte e poi, finalmente, scelti dal ministro o dall'intendente - all'interno di liste di "eleggibili" confezionate sulla base della rendita annua e delle professioni liberali.

Il territorio continentale del regno risultò così suddiviso in 13 province e tra queste quella di Terra d'Otranto, che comprese un totale di 44 circondari, distribuiti tra i seguenti distretti: Lecce, che fungeva anche da capoluogo della provincia, Taranto e Mesagne, al quale apparteneva il circondario di Brindisi, oltre a quelli di Francavilla, Oria, San Vito, Campi, Salice, Ostuni, Martina e Ceglie: una ripartizione amministrativa che perdurò durante sette anni, durante i quali Mesagne fu capoluogo di distretto e quindi sede di sottintendenza con giurisdizione amministrativa su tutto il distretto e, pertanto, anche su Brindisi. Il primo intendente di Terra d'Otranto fu il conte Francesco Anguissola e il primo sottintendente del distretto di Mesagne fu il brindisino Mariano Monticelli. Mentre a Brindisi era sindaco Teodoro Vavotici, coadiuvato da

2 eletti e da un decurionato di 10 membri.

Anche se sulla decisione di scegliere Mesagne come capoluogo di distretto influirono certamente le pessime condizioni ambientali in cui - dopo il clamoroso fallimento dell'opera del Pigionati - versava nuovamente Brindisi, considerata città di 'aere malsano', molto probabilmente tale scelta rispose alle contingenti esigenze militari del momento, in vista della precaria sicurezza che il porto di Brindisi, molto più esposto, poteva offrire in tempi di assestamenti e rovesciamenti politici ancora molto fluidi. In quegli inizi del secolo, infatti, con le truppe napoleoniche in Italia, ma con le flotte inglesi, russe e turche girovagando tutt'intorno, la situazione politico-militare nel regno di Napoli, e nel basso Adriatico in particolare, era abbastanza confusa.

Dopo la pace di Firenze del 1801 tra il re Ferdinando IV e Napoleone, le navi repubblicane francesi nel basso Adriatico, vi rimasero con la scusa di dover far rispettare le clausole marittime di quella pace. E anche se la pace di Amiens del 1802 accordò che tutti i territori del regno napoletano fossero liberati sia dalle truppe francesi e sia da quelle inglesi e russe per permettere alla corte borbonica di rientrare da Palermo a Napoli, nella Terra d'Otranto, di

fatto, non fu proprio così.

A Mesagne infatti, dove nel castello normanno-svevo si era stabilmente insediato un importante battaglione francese, tutti quei soldati lo avrebbero dovuto sgomberare tra il 30 di aprile e il 5 di maggio dell'anno 1802, ma non lo fecero: tergiversarono e cominciarono a partire solo molto dopo, lentamente, a più riprese e senza farlo mai del tutto, fin quando, il 15 luglio 1803, l'esercito francese fece ufficialmente ritorno in Terra d'Otranto, a causa delle non meglio precisate "difficoltà sorte tra Francesi e Inglesi". A Brindisi i soldati francesi mancarono solo dal maggio 1802 al luglio 1803 e a Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, nell'aprile del 1804, se ne contavano oltre 3000.

Poi, il 21 aprile 1813, il re Gioacchino Murat, che nel mentre era succeduto a Giuseppe Bonaparte, per la provincia di Terra d'Otranto decretò la creazione di un quarto distretto, quello di Gallipoli, incorporando 14 circondari dal distretto di Lecce e al contempo riorganizzò quello di Mesagne, rinominandolo distretto di Brindisi, che da allora divenne capoluogo di distretto e quindi, sede del comando di battaglione e della sottintendenza, che il 15 maggio si trasferì dall'ex convento dei Celestini di Mesagne all'ex convento dei Francescani in San Paolo a Brindisi.

Quel sistema amministrativo territoriale napoleonico, di fatto restò invariato anche dopo la parentesi decennale che, conclusa nel 1816, precedette la restaurazione ed il ritorno dei Borbone sul trono del regno, ridenominato delle Due Sicilie. Brindisi, in quell'anno 1816, come capoluogo dell'omonimo distretto composto da 15 comuni - Carovigno, Ceglie, Erchie, Francavilla, Guagnano, Latiano, Oria, Ostuni, Salice, Sandonaci, San Pancrazio, San Vito, Torre Santa Susanna, Veglie e Mesagne - contava 6114 abitanti.

Finalmente, nel nuovo regno d'Italia del 1861, la provincia di Terra d'Otranto cambiò la sua denominazione a quella di provincia di Lecce, dalla quale, nel 1924 e nel 1927, furono scorporate e rese indipendenti le attuali province di Taranto e Brindisi.



Fabrizio: un ragazzo brindisino che non ha esitato a "prendere il volo"

di Gianfranco Perri

Sono convinto che non sia poi così entusiasmante sommersi a elencare e sviscerare i tanti, e invero assillanti, problemi cittadini che anche in questa calda estate brindisina si affollano competendo per tenere banco nelle prolisse chiacchierate pomeridiane sotto l'ombrellone, o intorno alla solita tavolata serale per la pizza e birra con gli amici. Ho quindi pensato di cambiare decisamente registro e, devo riconoscerlo con soddisfazione, non mi è costato molto provare, pur parlando di Brindisi, ad assumere un'ottica ottimista. Quale il trucco? Parlare dei giovani brindisini, di quelli che in tanti non si sono voluti rifugiare all'ombra del "tanto non c'è speranza... non vale la pena sforzarsi per studiare... tanto..."

Eccone uno: Fabrizio Bonatesta, un ragazzone di 1.90 metri e 100 chili di muscoli, brindisino doc, nato 25 anni fa e cresciuto tra i banchi delle elementari alla Perasso, delle medie Leonardo da Vinci e del liceo Enrico Fermi e, soprattutto, cresciuto nelle strade del nostro centro storico, sulle nostre spiagge e tra le palestre e i campi sportivi della nostra città.

Coltivando da sempre la passione per lo sport e, in primis, per il rugby, una vera sfida: Da carismatico capitano della Nafta Rugby Brindisi, Fabrizio ha vinto tutti gli anni il campionato giovanile calabro-pugliese e ha quindi partecipato al campionato nazionale. E in serie C con la squadra senior ha partecipato ai play off per la B, non raggiungendola per un soffio.

Poi, gli anni trascorrono e, finalmente, arriva il diploma liceale. E allora che fare? Una qualche università italiana? Magari vicino casa così da poterla raggiungere ogni giorno con la macchina nuova promessa da papà in regalo per il diploma? Poi le sere al pub o in pizzeria con i tanti amici di sempre? E quindi i favolosi pranzi e le cene luculliane di quella bravissima cuoca che è la mamma? Certo la tentazione è forte e, del resto... non bisogna proprio far nulla per garantire tutti quegli obiettivi: basterebbe starsene tranquillo a casa e godersi la lunga vacanza e l'ambito status appena raggiunto, di illustre e aitante diplomato.

Eppure no, a Fabrizio qualcosa non quadra del tutto. E allora? Ore ed ore, giornate intere, sul pc a scrutare il web. Ma quante università ci sono al mondo! Quante carriere universitarie, anche in materie marine, proprio quelle che da sempre lo hanno attratto! Alcune in Europa e molte negli USA e quindi, bisogna conoscere bene l'inglese e bisogna superare gli esami di ammissione. Qualche giorno ancora di perplessità, qualche chiacchierata con un amico o un cugino con una certa esperienza del mondo e quindi, la decisione: avanti tutta con lo studio dell'inglese e dei programmi per gli esami di ammissione e poi, le "applications" a quelle università più interessanti, a quelle migliori e, ahimè, anche più esigenti per l'ammissione.

Vabbè, la faccio breve con questa parte del racconto: certo, un grande rimpianto per il rugby italiano e per gli amici, ma anche tanto entusiasmo per partire alla scoperta dell'America e del mondo. E così, si vola a studiare "Marine Science and Biology" nella University of Miami per poi laurearsi puntualmente, pur senza aver dovuto rinunciare agli amici, allo sport e al rugby, anzi.

"... Entrai da subito nell'University of Miami Rugby Football Club. Un'esperienza sportiva ed umana unica: una squadra formata da giocatori di tante nazionalità, Stati Uniti, Sud Africa, Nuova Zelanda, Australia, Inghilterra, Emirati Arabi, etc. A Rugby 7s, siamo stati più volte campioni della Florida e nel Rugby classico a 15, per un anno siamo stati vice campioni di Florida. Sono anche stato invitato ad entrare nella nazionale USA Rugby 7s, ma non avrei avuto il tempo necessario da dedicare a quell'impegno, perché la mia priorità era naturalmente la laurea..."

Ma una laurea non è necessariamente un punto d'arrivo. Adesso che gli orizzonti si sono aperti, adesso che gli amici sono diventati tanti e provenienti da ogni parte del mondo, occidentale ed orientale, adesso che i confini della conoscenza si sono rivelati essere illimitati... viene voglia di studiare di più, di viaggiare di più, di conoscere di più. Ed ecco un nuovo e molto più ambizioso obiettivo: un master o, meglio ancora, un dottorato.

Il dottorato negli USA, il poter raggiungere il titolo di PhD "Philosophal Doctor" in una università tecnica prestigiosa, costituisce veramente un impegno notevole e il solo percorso per poter essere ammesso agli studi rappresenta una grande sfida. E poi, costa un sacco di soldi, ma per fortuna ci sono alcuni progetti di ricerca che offrono borse di studio per quei dottorandi che, durante i loro studi dottorali, siano anche disposti a lavorare duro nel progetto.

Certo non è facile: le borse di studio sono poche e molto ambite, ci concorrono aspiranti americani e da tutti i paesi del mondo e spesso bisogna anche avere avuto qualche esperienza di lavoro nel settore. E così Fabrizio, un'altra decisione l'ha subito presa.

"... Dopo la laurea ho lavorato gratuitamente per un anno, in un tirocinio di chimica oceanografica nel laboratorio Dr. Jingfeng Wu alla Rosenstiel School of Marine and Atmospheric Science in Florida. Un laboratorio che si occupa di studiare e definire innovative tecniche analitiche per meglio comprendere la distribuzione, la speciazione e la composizione isotopica dei metalli pesanti in traccia. Sviluppavamo un metodo per comprendere l'origine della presenza di questi metalli nelle acque marine e la loro eventuale relazione con il cambio climatico e con l'inquinamento.

Nel mentre, e costantemente, mi documentavo cercando eventuali progetti di ricerca, in corso o in gestazione e quindi, ho fatto, di nuovo, tante "applications" per quei progetti che più si addicevano ai miei interessi. Poi, bisognava solo aspettare e sperare..."

E siccome quando c'è la capacità, la volontà e la costanza, gli obiettivi si possono raggiungere - pur partendo da Brindisi - anche Fabrizio ha visto premiare il suo lavoro, la sua dedizione e il suo entusiasmo: si è aggiudicato una borsa di studio che gli consentirà di perseguire il dottorato in tossicologia ambientale presso la University of North Texas, a Dallas nell'ambito di un importante progetto internazionale di ricerca, volto a studiare gli effetti che i componenti del petrolio hanno sull'ambiente e sugli organismi marini per poter prevenire e contrastare i danni ambientali in futuri e presenti episodi di inquinamento marino da petrolio.

Auguri Fabrizio e... buon volo!

Bravo! Un bell'esempio che credo proprio possa proporzionare, a chi tra i giovani brindisini la voglia cogliere, una stimolante ventata di quell'ottimismo e positivismo necessari a superare il ristagno degli entusiasmi e persino delle idee che, comunque e purtroppo, continua spesso a prevalere in questa nostra Brindisi.



di Gianfranco Perri

Fabrizio Bonatesta, un ragazzone di 1.90 metri e 100 chili di muscoli, brindisino doc. nato 25 anni fa e cresciuto tra i banchi delle elementari alla Perasso, delle medie Leonardo da Vinci e del liceo Enrico Fermi e, soprattutto, cresciuto nelle strade del nostro centro storico, sulle nostre spiagge e tra le palestre e i campi sportivi della nostra città. Coltivando da sempre la passione per lo sport e, in primis, per il rugby, una vera sfida: da carismatico capitano della Nafta Rugby Brindisi, Fabrizio ha vinto tutti gli anni il campionato giovanile calabro-pugliese e ha quindi partecipato al campionato nazionale. E in serie C con la squadra senior ha partecipato ai play off per la B, non raggiungendola per un soffio.

Poi, gli anni trascorrono e, finalmente, arriva il diploma liceale. E allora che fare? Una qualche università italiana? Magari vicino casa così da poterla raggiungere ogni giorno con la macchina nuova promessa da papà in regalo per il diploma? Poi le sere al pub o in pizzeria con i tanti amici di sempre? E quindi i favolosi pranzi e le cene luculliane di quella bravissima cuoca che è la mamma? Certo la tentazione è forte e, del resto... non bisogna proprio far nulla per garantire tutti quegli obiettivi: basterebbe starsene tranquillo a casa e godersi la lunga vacanza e l'ambito status appena raggiunto, di illustre e aiutante diplomato.

Eppure no, a Fabrizio qualcosa non quadra del tutto. E allora? Ore ed ore, giornate intere, sul pc a scrutare il web. Ma quante università ci sono al mondo! Quante carriere universitarie, anche in materie marine, proprio quelle che da sempre lo hanno attratto! Alcune in Europa e molte negli USA e quindi, bisogna conoscere bene l'inglese e bisogna superare gli esami di ammissione. Qualche giorno ancora di perplessità, qualche chiacchierata con un amico o un cugino con una certa esperienza del mondo e quindi, la decisione: avanti tutta con lo studio dell'inglese e dei programmi per gli esami di ammissione e poi, le "applications" a quelle università più interessanti, a quelle migliori e, ahimè, anche più esigenti per l'ammissione.

Vabbè, la faccio breve con questa parte del racconto: certo, un grande rimpianto per il rugby italiano e per gli amici, ma anche tanto entusiasmo per partire alla scoperta dell'America e del mondo. E così, si vola a studiare "Marine Science and Biology" nella University of Miami per poi laurearsi puntualmente, pur senza aver dovuto rinunciare agli amici, allo sport e al rugby, anzi.

"Entrai da subito nell'University of Miami Rugby Football Club. Un'esperienza sportiva ed umana unica: una squadra formata da giocatori di tante nazionalità, Stati Uniti, Sud Africa, Nuova Zelanda, Australia, Inghilterra, Emirati Arabi, etc. A Rugby 7s, siamo stati più volte campioni della Florida e nel Rugby classico a 15, per un anno siamo stati vice campioni di Florida. Sono anche stato invitato ad entrare nella nazionale USA Rugby 7s, ma non avrei

Dottorato e borsa di studio negli Usa con lo spirito del rugbista



Fabrizio Bonatesta il giorno della laurea e sul campo di rugby

avuto il tempo necessario da dedicare a quell'impegno, perché la mia priorità era naturalmente la laurea..."

Ma una laurea non è necessariamente un punto d'arrivo. Adesso che gli orizzonti si sono aperti, adesso che gli amici sono diventati tanti e provenienti da ogni parte del mondo, occidentale ed orientale, adesso che i confini della conoscenza si sono rivelati essere illimitati... viene voglia di studiare di più, di viaggiare di più, di conoscere di più. Ed ecco un nuovo e molto più ambizioso obiettivo: un master o, meglio ancora, un dottorato.

Il dottorato negli USA, il poter raggiungere il titolo di PhD "Philosophal Doctor" in una università tecnica prestigiosa, costituisce veramente un impegno notevole e il solo percorso per poter essere ammesso agli studi rappresenta una grande sfida. E poi, costa un sacco di soldi, ma per fortuna ci sono alcuni progetti di ricerca che offrono borse di studio per quei dottorandi che, durante i loro studi dottorali, siano anche disposti a lavorare duro nel progetto.

Certo non è facile: le borse di studio sono poche e molto ambite, ci concorrono aspiranti americani e da tutti i paesi del mondo e spesso bisogna anche avere avuto qualche esperienza di lavoro nel settore. E così Fabrizio, un'altra decisione l'ha subito presa.

"Dopo la laurea ho lavorato gratuitamente per un anno, in un tirocinio di chimica oceanogra-

fica nel laboratorio Dr. Jingfeng Wu alla Rosenstiel School of Marine and Atmospheric Science in Florida. Un laboratorio che si occupa di studiare e definire innovative tecniche analitiche per meglio comprendere la distribuzione, la speciazione e la composizione isotopica dei metalli pesanti in traccia. Sviluppavamo un metodo per comprendere l'origine della presenza di questi metalli nelle acque marine e la loro eventuale relazione con il cambio climatico e con l'inquinamento.

Nel mentre, e costantemente, mi documentavo cercando eventuali progetti di ricerca, in corso o in gestazione e quindi, ho fatto, di nuovo, tante "applications" per quei progetti che più si addicevano ai miei interessi. Poi, bisognava solo aspettare e sperare..."

E siccome quando c'è la capacità, la volontà e la costanza, gli obiettivi si possono raggiungere - pur partendo da Brindisi - anche Fabrizio ha visto premiare il suo lavoro, la sua dedizione e il suo entusiasmo: si è aggiudicato una borsa di studio che gli consentirà di perseguire il dottorato in tossicologia ambientale presso la University of North Texas, a Dallas nell'ambito di un importante progetto internazionale di ricerca, volto a studiare gli effetti che i componenti del petrolio hanno sull'ambiente e sugli organismi marini per poter prevenire e contrastare i danni ambientali in futuri e presenti episodi di inquinamento marino da petrolio.

La travagliata nascita del cimitero di Brindisi ebbe inizio 200 anni fa

di Gianfranco Perri

La deposizione dei cadaveri presso le tombe dei martiri già praticata nei primi secoli del cristianesimo, si estese progressivamente anche alle chiese più in generale, dapprima a quelle rurali più remote e poi via via a quelle urbane e più vicine ai borghi. Fu la diffusa volontà dei cattolici di riposare all'interno delle chiese, o comunque nelle vicinanze di esse, che determinò l'uso sepolcrale generalizzato delle chiese, dei chiostri e delle loro altre dipendenze. I luoghi più ricercati erano naturalmente quelli adiacenti alle reliquie o comunque agli altari ed erano appannaggio dei canonici e dei più ricchi, che venivano depositati sotto le lastre del pavimento. I poveri, invece, erano seppelliti in fosse comuni dove venivano composti i loro cadaveri, quando senza bara, cuciti nei loro sudari. Quando le fosse non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa ormai disseccate, poste a loro volta nelle gallerie dei chiostri o in chiesa, nei solai, sotto i fianchi delle volte e anche contro i muri, componendo gli ossari.

L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, durante l'occupazione francese del regno di Napoli non fu applicato e si dovette attendere che, dopo la restaurazione dei Borbone, fosse pubblicata la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 «...perché il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe ulteriormente essere tollerato nel nostro regno, senza pregiudizio grave della salute pubblica». In essa veniva stabilito che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, per garantire la salute pubblica nel rispetto religioso per le spoglie umane.

L'edificazione dei camposanti doveva concludersi nel 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni, anche se gli amministratori - i decurioni - avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari, o a prelati. I fondi su cui dovevano sorgere i cimiteri potevano essere pubblici, in tal caso i comuni non dovevano accordare nessun compenso, o privati e quindi si doveva corrispondere ai proprietari un canone adeguato.

Non fu possibile rispettare quella data del 1820 e nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto che, rifacendosi alla legge precedente, stabiliva che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i decurioni dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e che, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi.

Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli.

A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosà e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune, sito a Sud fuori le mura in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu stipulato l'atto con il quale il sindaco aggiudicava a Giacomo Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, su disegno di Francesco Bruni.

Anche se tra difficoltà e ritardi si completò dopo qualche anno la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, tuttavia, i morti comuni di Brindisi continuavano ad essere seppelliti in città e, naturalmente, ancora nelle chiese urbane: essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico, detta anche di Cristo o del Crocifisso, non esistendo chiese fuori dall'abitato da utilizzare per la sepoltura dei cadaveri. Invero, c'erano tre chiese al di fuori delle mura cittadine: la chiesa "de lo Rito", quella dei frati cappuccini e quella dei frati riformati. Però, la prima, di proprietà del Comune, veniva utilizzata per seppellire i carcerati del bagno penale, la seconda per seppellire i padri cappuccini e la terza era troppo lontana.

La situazione era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto di quel 1828, dovette intervenire con veemenza il sottintendente del distretto: «...La morte a piena falce sta mietendo sulla vita dell'abitanti e così i sepolcri delle chiese sono giornalmente in opera con aprirsi frequentemente nel punto della più completa macerazione e passeggiare per certe zone della città è impraticabile per lo stomachevole lezzo dei cadaveri umani che sbocca dalle porte di certe chiese. L'atmosfera circostante quelle chiese è pregna di gas li più velenosi e questa, aggettata dai venti meridionali dominanti, inonda tutta l'atmosfera soprastante all'abitato della città. Ecco dunque una causa permanente e potentissima a minacciare la pubblica salute...»

Trascorsero altri dieci anni senza sostanziali novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro del camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto e approvandone anche la compra della campana e degli arredi sacri. Inoltre, si dispose riparare la casa adiacente alla chiesa, per adibirla ad alloggio del custode e dei becchini, con la costruzione di un cancello di legno per l'entrata al recinto cimiteriale.

Si deliberò la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, disponendo che i cadaveri si dovessero trasportare con carretta tirata da "animale cavallino" già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con un carro.

Per la nomina a cappellano del camposanto si propose la terna composta da don Crescenzo Guadalupi, don Fausto Laviano e don Antonio Miceli, stabilendone lo stipendio in 36 ducati annui. Lo stipendio per il custode fu invece stabilito in 84 ducati annui e furono nominati seppellitori Angelo Taurisano e Pietro Chionna con stipendio di 54 ducati annui ciascuno. Il primo rettore del cimitero fu, quindi, don Crescenzo Guadalupi, che era anche il parroco della chiesa del Cristo: un personaggio molto carismatico, proprio come i nostri più recenti, fortemente carismatici e ben ricordati, rettori: papa Pascalinu, papa Pizzigallu e l'attuale don Vincenzo.

Fu così che, finalmente, il cimitero di Brindisi, con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo, fu definitivamente attivato nel 1840. Però, i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla perché mancava ancora una strada rotabile e per anni, anche se vi era il carro, non lo si poté usare. Perciò, il 16 giugno, si deliberò di dare un compenso - di 10 carlini al mese - al sacrestano della chiesa di San Domenico, per potervi depositare i cadaveri prima di traghettarli per il braccio di levante del porto interno e poterli quindi trasportare a spalla fino al camposanto. Però, un paio d'anni dopo, nel maggio 1842, un demente bruciò il battello che si usava per il trasporto dei cadaveri e bruciò anche una parte dei sotterranei contigui alla cappella.

Dopo qualche tempo ancora, e a tappe forzate, fu finalmente sistemata anche la via rotabile tra la città e il cimitero e solo così, i funerali poterono utilizzare il carro funebre tirato da "animale cavallino", una usanza che divenne tradizione ininterrotta e che, come in molti ben ricordiamo, perdurò fino ai nostri anni '50, quando la processione funeraria si snodava fino a porta Lecce dove il prete i chierichetti e gli accompagnanti meno intimi accomiatarono il defunto e da lì in avanti solo i più intimi proseguivano, sempre a piedi dietro il carro, fino al cimitero.











La storia

Mancava una strada percorribile dai carri funebri: le salme venivano portate a spalla sino al Seno di Levante e traghettate sull'altra sponda. Infine fu realizzato il collegamento via terra

La travagliata nascita del cimitero: 200 anni fa



Un funerale in via Porta Lecce

di Gianfranco Perri

La deposizione dei cadaveri presso le tombe dei martiri già praticata nei primi secoli del Cristianesimo, si estese progressivamente anche alle chiese più in generale, dapprima a quelle rurali più remote e poi via via a quelle urbane e più vicine ai borghi. Fu la diffusa volontà dei cattolici di riposare all'interno delle chiese, o comunque nelle vicinanze di esse, che determinò l'uso sepolcrale generalizzato delle chiese, dei chiostri e delle loro altre dipendenze. I luoghi più ricercati erano naturalmente quelli adiacenti alle reliquie o comunque agli altari ed erano appannaggio dei canonici e dei più ricchi, che venivano depositati sotto le lastre del pavimento. I poveri, invece, erano seppelliti in fosse comuni dove venivano composti i loro cadaveri, quando senza bara, cuciti nei loro sudari. Quando le fosse non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa ormai disseccate, poste a loro volta nelle gallerie dei chiostri o in chiesa, nei solai, sotto i fianchi delle volte e anche contro i muri, componendo gli ossari.

L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva di realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, durante l'occupazione francese del regno di Napoli non fu applicato e si dovette attendere che, dopo la restaurazione dei Borbone, fosse pubblicata la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 «...perché il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe ulteriormente essere tollerato nel nostro regno, senza pregiudizio grave della salute pubblica». In essa veniva stabilito che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, per garantire la salute pubblica nel rispetto religioso per le spoglie umane.

L'edificazione dei camposanti doveva concludersi nel 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni, anche se gli amministratori - i decurioni - avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari, o a prelati. I fondi su cui dovevano sorgere i cimiteri potevano essere pubblici, in tal caso i comuni non dovevano accordare nessun compenso, o privati e quindi si doveva corrispondere ai proprietari un canone adeguato.

Non fu possibile rispettare quella data del 1820 e nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto che, rifacendosi alla legge precedente, stabiliva che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i decurioni dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e che, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi.

Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si



Passaggio di un corteo funebre in corso Umberto

diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli.

A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosa e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune, sito a Sud fuori le mura in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu stipulato l'atto con il quale il sindaco aggiudicava a Giacomo Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, su disegno di Francesco Bruni. Anche se tra difficoltà e ritardi si completò dopo qualche anno la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, tuttavia, i morti comuni di Brindisi continuavano ad essere seppelliti in città e, naturalmente, ancora nelle chiese urbane: essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico, detta anche di Cristo o del Crocifisso, non esistendo chiese fuori dall'abitato da utilizzare per la sepoltura dei cadaveri. Invero, c'erano tre chiese al di fuori delle mura cittadine: la chiesa "de lo Rito", quella dei frati cappuccini e quella dei frati riformati. Però, la prima, di proprietà del Comune, veniva utilizzata per seppellire i carcerati del bagno penale, la seconda per seppellire i padri cappuccini e la terza era troppo lontana.

La situazione era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto di quel 1828, dovette intervenire con veemenza il sottintendente del distretto: «...

La morte a piena falce sta mietendo sulla vita dell'abitanti e così i sepolcri delle chiese sono giornalmente in opera con aprirsi frequentemente nel punto della più completa macerazione e passeggiare per certe zone della città è impraticabile per lo stomachevole lezzo dei cadaveri umani che sbocca dalle porte di certe chiese. L'atmosfera circostante quelle chiese è pregna di gas li più velenosi e questa, agitata dai venti meridionali dominanti, inonda tutta l'atmosfera soprastante all'abitato della città. Ecco dunque una causa permanente e potentissima a minacciare la pubblica salute...»

Trascorsero altri dieci anni senza sostanziali novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8.000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 agosto,



Le ultime centinaia di metri prima di giungere al cimitero

il decurionato deliberò di avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro del camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto e approvandone anche la compra della campana e degli arredi sacri. Inoltre, si dispose riparare la casa adiacente alla chiesa, per adibirla ad alloggio del custode e dei becchini, con la costruzione di un cancello di legno per l'entrata al recinto cimiteriale.

Si deliberò la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, disponendo che i cadaveri si dovessero trasportare con carretta tirata da "animale cavallino" già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con un carro.

Per la nomina a cappellano del camposanto si propose la terna composta da don Crescenzo Guadalupi, don Fausto Laviano e don Antonio Miceli, stabilendone lo stipendio in 36 ducati annui. Lo stipendio per il custode fu invece stabilito in 84 ducati annui e furono nominati seppellitori Angelo Taurisano e Pietro Chionna con stipendio di 54 ducati annui ciascuno. Il primo rettore del cimitero fu, quindi, don Crescenzo Guadalupi, che era anche il parroco della chiesa del Cristo: un personaggio molto carismatico, proprio come i nostri più recenti, fortemente carismatici e ben ricordati, rettori: papa Pascalino, papa Pizzigallu e l'attuale don Vincenzo.

Fu così che, finalmente, il cimitero di Brindisi, con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo, fu definitivamente attivato nel 1840. Però, i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla perché mancava ancora una strada rotabile e per anni, anche se vi era il carro, non lo si poté usare. Perciò, il 16 giugno, si deliberò di dare un compenso - di 10 carlini al mese - al sacrestano della chiesa di

San Domenico, per potervi depositare i cadaveri prima di traghettarli per il braccio di levante del porto interno e poterli quindi trasportare a spalla fino al camposanto. Però, un paio d'anni dopo, nel maggio 1842, un demente bruciò il battello che si usava per il trasporto dei cadaveri e bruciò anche una parte dei sotterranei contigui alla cappella.

Dopo qualche tempo ancora, e a tappe forzate, fu finalmente sistemata anche la via rotabile tra la città e il cimitero e solo così, i funerali poterono utilizzare il carro funebre tirato da "animale cavallino", una usanza che divenne tradizione ininterrotta e che, come in molti ben ricordiamo, perdurò fino ai nostri anni '50, quando la processione funeraria si snodava fino a porta Lecce dove il prete i chierichetti e gli accompagnanti meno intimi accomiatarono il defunto e da lì in avanti solo i più intimi proseguivano, sempre a piedi dietro il carro, fino al cimitero.

La “due volte miracolata” chiesa di San Paolo attualmente in restauro

di Gianfranco Perri

A tutti noi brindisini, quando eravamo bambini, è stato raccontato il famoso miracolo della madonna dell'Assunta della chiesa di San Paolo. «... A dì 20 febbraio 1743, giorno di mercoledì, all'ore ventitré e tre quarti fu in questa città un terribilissimo terremoto, che in tre repliche durò minuti due, e fu così orribilissimo che rovinò tutte l'abitazioni, palazzi, molti caduti e molti non atti ad essere abitati, ma tutte le case generalmente danneggiate, e risentite molto».

La mattina seguente, i fedeli accorsi in chiesa trovarono la statua della madonna dietro l'uscio e - miracolo - aveva mutato la sua configurazione: le sue mani, che prima teneva congiunte, si erano separate nell'atto di chiedere al Signore di placare l'ira divina sulla città. Da allora, la statua si è così conservata fino a tutt'oggi nella stessa chiesa.

Ebbene, non molti sanno che quel miracolo leggendario non fu il solo ad essere inscenato in questa antichissima chiesa brindisina e, infatti, meno di cent'anni dopo quel terremoto “orribilissimo” un secondo miracolo, questa volta storico, doveva compiersi: la chiesa, già formalmente decretata alla demolizione in quanto pericolante, fu salvata in extremis per iniziativa di un piccolo numero di cittadini - cittadini d'altri tempi -

Era da poco iniziato a correre l'anno 1825, quando il sottintendente del distretto di Brindisi, Luigi De Marco, emanò un ordine di polizia urbana indirizzato all'arcivescovo Giuseppe Maria Tedeschi, intimando «di lasciare libera la chiesa di San Paolo, e demolirsi per la di lei vetustà, mentre minacciava pericolo di cadere sulle abitazioni limitrofe, e cagionarvi danno».

La chiesa di San Paolo Eremita a quel tempo era, in effetti, già abbastanza antica e certamente molto deteriorata: era stata edificata con annesso convento nel 1322, sul sito donato dal re Carlo I d'Angiò ai Francescani nel 1284, un ampio terreno dove in precedenza era sorta la casa dell'ammiraglio Margarito da Brindisi che aveva servito i re normanni, la famosa e fastosa "domus Margariti" successivamente, ai tempi dell'imperatore Federico II di Svevia, occupata in parte dai cavalieri Teutonici e in parte dalla Zecca. L'atto di donazione includeva l'autorizzazione alla demolizione degli edifici esistenti e l'utilizzo dei materiali di risulta per la successiva edificazione della chiesa e del convento.

Però - e per fortuna - «pria di divenirsi alla demolizione, se ne fece rappresentanza al re nostro augusto sovrano, Dio guardi, un folto numero di cittadini della confraternita della Beatissima Vergine Immacolata Concezione per implorare la grazia d'esser ceduta in sua piena proprietà la chiesa predetta, onde così restaurarsi poi a spese della medesima confraternita».

Era priore della confraternita Pietro Fischetto ed il re di Napoli, appena insediato, era il Borbone Francesco I succeduto a suo padre Ferdinando IV, morto improvvisamente il 3 gennaio di quello stesso 1825. Fischetto, con il sindaco Giuseppe Pino, si prodigò per far giungere al re la supplica di quel gruppo di cittadini brindisini e, «con ministeriale de' quattordici settembre di detto anno 1825, con suo real rescritto, Francesco I delle Due Sicilie, si benignò dire che se la chiesa suddetta si restaurerebbe a spese di detta confraternita, non sarebbe per incontrare difficoltà veruna di darla poi in proprietà ad essa confraternita».

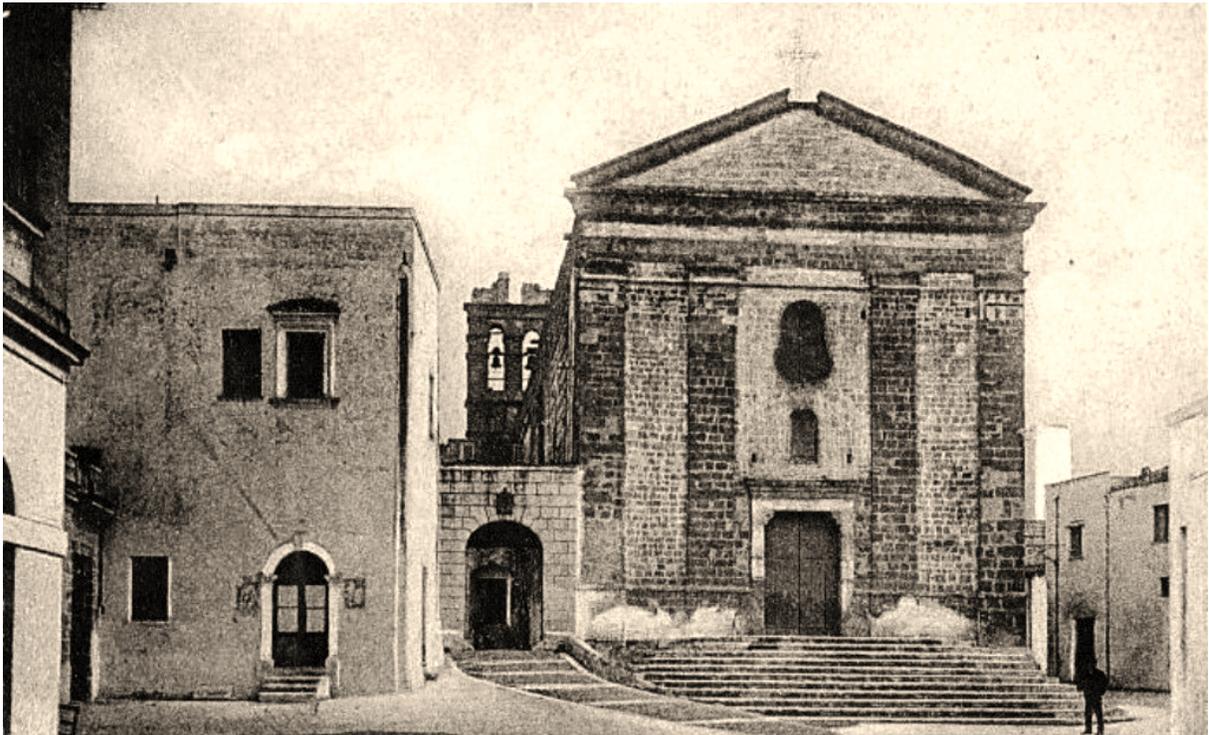
E così «non si mancò da confratelli della medesima di farne la restaurazione, e dietro di questa nuovamente Pietro Fischetto ne fece rappresentanza alla prelodata maestà sua di esserci già adempita con tutte le regole dell'arte la già cennata restaurazione, con averci erogato più centinaia di ducati, e che perciò si fosse compiuta trasferirlene la totale proprietà».

Così fu, e così fu salvata dalla demolizione la antichissima chiesa di San Paolo, subendo sostanziali cambiamenti, tra cui la facciata che, essendo pericolante, fu rifatta e arretrata di circa otto metri rispetto alla precedente. A Brindisi c'era ancora la torre dell'orologio e, evidentemente, non era ancora iniziata la stagione repubblicana delle pubbliche demolizioni: mancavano, in effetti, poco più di cent'anni.

Da qualche anno la chiesa di San Paolo - unica testimonianza residua dell'architettura gotica nell'intera provincia di Brindisi - è, finalmente, nuovamente in ristrutturazione e quindi, solamente ci resta da sperare che non ci sia bisogno di un terzo miracolo per far sì che i lavori di restauro siano diligentemente completati e che lo siano in tempi “non geologici”.



*La "madonna di San Paolo"
dopo il terremoto del 1743*



La chiesa di San Paolo Eremita nel 1901

La chiesa di San Paolo due volte "miracolata"

L'edificio sacro, a differenza della Torre dell'Orologio, fu salvato dalla demolizione. Per intercessione di Maria

di Gianfranco Perri

A tutti noi brindisini, quando eravamo bambini, è stato raccontato il famoso miracolo della Madonna dell'Assunta della chiesa di San Paolo. «... A di 20 febbraio 1743, giorno di mercoledì, all'ore ventitré e tre quarti fu in questa città un terribilissimo terremoto, che in tre repliche durò minuti due, e fu così orribilissimo che rovinò tutte l'abitazioni, palazzi, molti caduti e molti non atti ad essere abitati, ma tutte le case generalmente danneggiate, e risentite molto». La mattina seguente, i fedeli accorsi in chiesa trovarono la statua della madonna dietro l'uscio e - miracolo - aveva mutato la sua configurazione: le sue mani, che prima teneva congiunte, si erano separate nell'atto di chiedere al Signore di placare l'ira divina sulla città. Da allora, la statua si è così conservata fino a tutt'oggi nella stessa chiesa. Ebbene, non molti sanno che quel miracolo leggendario non fu il solo ad essere inscenato in questa antichissima chiesa brindisina e, infatti, meno di cent'anni dopo quel terremoto "orribilissimo" un secondo miracolo, questa volta storico, doveva compiersi: la chiesa, già formalmente decretata alla demolizione in quanto pericolante, fu salvata in extremis per iniziativa di un piccolo numero di cittadini - cittadini d'altri tempi -

Era da poco iniziato a correre l'anno 1825, quando il sottintendente del distretto di Brindisi, Luigi De Marco, emanò un ordine di polizia urbana indirizzato all'arcivescovo Giuseppe Maria Tedeschi, intimando «di lasciare libera la chiesa di San Paolo, e demolirsi per la di lei vetustà, mentre minacciava pericolo di cadere sulle abitazioni limitrofe, e cagionarvi danno».

La chiesa di San Paolo Eremita a quel tempo era, in effetti, già abbastanza antica e certamente molto deteriorata: era stata edificata con annesso convento nel 1322, sul sito donato dal re Carlo I d'Angiò ai Francescani nel 1284, un ampio terreno dove in precedenza era sorta la casa dell'ammiraglio Margarito da Brindisi che aveva servito i re normanni, la famosa e fastosa "domus Margariti" successivamente, ai tempi dell'imperatore Federico II di Svevia, occupata in parte dai cavalieri Teutonici e in parte dalla Zecca. L'atto di donazione includeva l'autorizzazione alla demolizione degli edifici esistenti e l'utilizzo dei ma-

teriali di risulta per la successiva edificazione della chiesa e del convento.

Però - e per fortuna - «pria di divenirsi alla demolizione, se ne fece rappresentanza al re nostro augusto sovrano, Dio guardi, un folto numero di cittadini della confraternita della Beatissima Vergine Immacolata Concezione per implorare la grazia d'esser ceduta in sua piena proprietà la chiesa predetta, onde così restaurarsi poi a spese della medesima con-

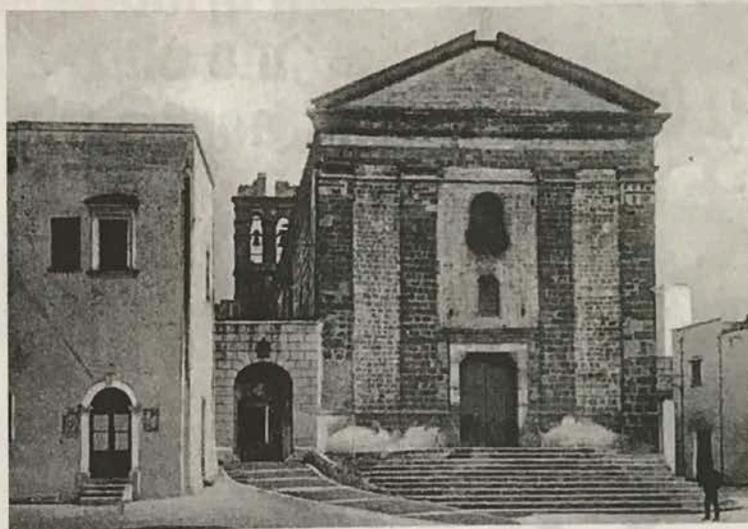


fraternita».

Era priore della confraternita Pietro Fischetto ed il re di Napoli, appena insediato, era il Borbone Francesco I succeduto a suo padre Ferdinando IV, morto improvvisamente il 3 gennaio di quello stesso 1825. Fischetto, con il sindaco Giuseppe Pino, si prodigò per far giungere al re la supplica di quel gruppo di cittadini brindisini e, «con ministeriale de' quattordici settembre di detto anno 1825, con suo real rescritto, Francesco I delle Due Sicilie, si benignò dire che se la chiesa suddetta si restaurerebbe a spese di detta confraternita, non sarebbe per incontrare difficoltà veruna di darla poi in proprietà ad essa confraternita».

E così «non si mancò da confratelli della medesima di farne la restaurazione, e dietro di questa nuovamente Pietro Fischetto ne fece rappresentanza alla prelodata maestà sua di esserci già adempita con tutte le regole dell'arte la già accennata restaurazione, con averci erogato più centinaia di ducati, e che perciò si fosse compiaciuta trasferirgliene la totale proprietà».

Così fu, e così fu salvata dalla demolizione la antichissima chiesa di San Paolo, subendo sostanziali cambiamenti, tra cui la facciata che, essendo pericolante, fu rifatta e arretrata di circa otto metri rispetto alla precedente. A Brindisi c'era ancora la torre dell'orologio e, evidentemente, non era ancora iniziata la stagione repubblicana delle pubbliche demolizioni: mancavano, in effetti, poco più di cen-



La chiesa di San Paolo nel 1901. Nella pagina accanto la statua

t'anni.

Da qualche anno la chiesa di San Paolo - unica testimonianza residua dell'architettura gotica nell'intera provincia di Brindisi - è, finalmente, nuovamente in ristrutturazione e quindi, solamente ci resta da sperare che non ci sia bisogno di un terzo miracolo per far sì che i lavori di restauro siano diligentemente completati e che lo siano in tempi "non geologici".



L'incredibile metamorfosi dei conventi di Brindisi: diventati finanche "Tempi" della musica

di Gianfranco Perri

La vicenda e le vicissitudini dei numerosissimi conventi brindisini è, per molti aspetti, significativa delle evoluzioni storiche religiose e culturali, nonché economiche e sociali che hanno, a volte caratterizzato e altre volte seguito, il percorso della città nei secoli, specialmente dal '500 ad oggi.

A Cinquecento inoltrato, infatti, a Brindisi vi era una presenza molto cospicua di conventi appartenenti ai tanti ordini mendicanti che erano proliferati in tutto il Meridione d'Italia con l'avvento dello stato unitario cristiano romano creato dai Normanni, fondatori del regno di Sicilia, tra il finire del secolo XI e gli inizi del XII.

I Domenicani, fin dal 1232 erano nel convento del Crocefisso adiacente alla chiesa del Cristo - dove finalmente, moltissimi anni dopo, sorse l'Istituto Guglielmo Marconi - e, poco tempo dopo, si insediarono anche in quello della Maddalena, edificato nel 1304 sui terreni oggi occupati dal Palazzo di città.

I Carmelitani erano operosi fin dalla stessa epoca nel convento di Santa Maria del Carmine, sito all'inizio della Via Maestra che proprio da quello prese il suo nome attuale. Vi erano pure, quasi dirimpettaï, gli Agostiniani con il loro convento fondato nel 1320 sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, sito tra Porta Mesagne e il Calvario. Inoltre, dalla fine del secolo XIII erano presenti e molto attivi i Francescani Conventuali del convento di San Paolo, mentre quelli Osservanti di Santa Maria del Casale, erano stati lì presenti dal secolo XIV.

Anche i Minimi di San Francesco di Paola vennero a Brindisi e nel 1579 si insediarono nella chiesa della Pietà e poi, nel 1669, si trasferirono presso l'antica chiesa di San Giacomo, che era stata di rito greco fino al 1173. Questa fu demolita e ricostruita nel 1748 con il contiguo convento che poi, quando anche i Minimi furono espulsi, fu convertito in caserma ed adesso è occupato, in parte alla Guardia di finanza ed in parte alle Poste.

I frati Cappuccini, giunti a Brindisi, costruirono nel 1577 il loro convento fuori le mura della città, in quella zona che tuttora porta il loro nome. Un convento che, dopo la soppressione, fu dapprima ospedale colerico nel 1865 e successivamente, nel 1934, passò alla Fondazione Ospedale Antonio Di Summa e, del convento, solamente si è preservata fino a tutt'oggi, la chiesetta, originariamente intitolata a Santa Maria della Consolazione.

Nel 1614, Fra Lorenzo, da generale dei Cappuccini promosse, adiacente alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, la costruzione del convento delle suore cappuccine, che fu poi destinato a scuole elementari, le San Lorenzo, riedificate nei primi decenni del Novecento dopo l'abbattimento del vecchio convento ormai pericolante. Quelle suore Clarisse erano state trasferite provenienti dalla loro sede originale, il convento di Santa Chiara che all'epoca versava in condizioni malsane, edificato nel '500 tra la Cattedrale e il mare in prossimità dell'antica chiesa di San Giovanni e annesso ex albergo degli Ospitalari. Nello stesso secolo XVII, adiacente alla chiesa di Santa Teresa, fu fondato il convento dei Carmelitani scalzi, attualmente sede dell'Archivio di Stato di Brindisi.

Nel secolo XVIII fu ricostruito l'antico convento delle suore Benedettine di clausura, le monache nere, - poi adibito a caserma che fu della milizia fascista e della polizia di stato - contiguo alla chiesa di San Benedetto, edificata assieme al convento originale alla fine del secolo XI dai Normanni su un suolo che era già stato sede di un antico monastero basiliano che fu distrutto dai Saraceni, così come lo furono anche l'abbazia di Sant'Andrea sull'isola di Bara all'ingresso del porto e l'antico tempio della Santissima Trinità o di Santa Lucia, contiguo al quale nel secolo XIII doveva esservi annesso un convento femminile di monache bianche.

Primi segnali dell'approssimarsi di una tempesta su tutto quello che per secoli era stato il consolidato sistema religioso monastico nel Meridione italiano, si avvertirono a partire dal 1734, con l'avvento sul trono del nuovo indipendente regno di Napoli dei Borbone con il re Carlo e con il conseguente concordato del 1741, il Trattato di Accomodamento. In quel nuovo corso politico, si affermarono le prerogative della regia giurisdizione sopraeminente ogni altra, si restrinsero i tradizionali privilegi civili dei religiosi e si proibì la fondazione di nuove chiese e di nuovi conventi. Parallelamente, contro gli ecclesiastici andò affermandosi, e poi crescendo in tutto il regno, anche l'avversione dei ceti colti, dei giuristi e dei nobili.

Ma il sistema doveva precipitare fragorosamente in tutte le province del regno con gli inizi dell'800, in seguito all'avvento dei napoleonici sul trono di Napoli - Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo - durante quel decennio che doveva sradicare per sempre lo stato feudale dal Meridione italiano. Il 13 febbraio 1807, il re Giuseppe Bonaparte promulgò la legge n.36 con la quale si soppressero la maggioranza degli ordini religiosi delle regole di San Benedetto e di San Bernardo e si chiusero ed espropriarono quasi tutti i loro conventi.

A Brindisi, il convento degli Agostiniani nel 1810 diventò ospedale, quello di Santa Maria del Carmine passò al demanio, quello di San Paolo fu destinato alla gendarmeria reale. Il convento dei Domenicani del Crocefisso venne trasformato in caserma e l'altro, della Maddalena, fu acquistato da privati. Il convento dei Minimi presso il porto fu adibito a caserma e quello dei Riformati di Santa Maria del Casale passò al demanio.

Anche gli Scolopi dovettero lasciare il convento dei Celestini dove c'erano le Scuole Pie - che poi fu adibito a carcere cittadino - al pari dei loro vicini, i Carmelitani scalzi di Santa Teresa, il cui convento fu destinato a sede della sottintendenza. Di tutti questi conventi espropriati, solo alcuni furono ripristinati nel clima restaurativo che seguì al ritorno dei monarchi borbonici sul regno di Napoli dopo il 1815 e con il nuovo concordato del 1818.

Però la storia era destinata a ripetersi, e quando nel 1860 l'antico regno meridionale fu occupato dalle truppe garibaldine e dall'esercito piemontese e, quindi, annesso al regno di Vittorio Emanuele II, nuovamente si ripropose la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi con, in primis, l'espropriazione di molti dei loro conventi residui. Il decreto del 17 febbraio 1861 di Eugenio di Savoia, ministro luogotenente generale delle province napoletane, formalizzò quella politica, sostenendo il principio della "libera Chiesa in libero Stato" e perseguendo l'obiettivo di laicizzare tutta la società meridionale.

Bene, anche se si potrebbe continuare ancora ed approfondire su tutte queste interessanti storie, è ormai giunto il momento, anzi lo spazio, di passare ad un altro capitolo: Che ne è oggi dei tanti conventi brindisini non ancora andati del tutto perduti tra le crepe della storia? Cosa c'è e cosa si fa in quelli che furono i loro luoghi e i loro locali? Ebbene, per una buona parte di essi lo si è già indicato nei paragrafi precedenti, alcuni altri, invece, hanno in serbo una qualche sorpresa, inaspettatamente destinati ad usi di certo imprevedibili, usi figli dei nostri tempi.

Euphoria - Gruit - Scuola di musica con annessa sala concerti - Museo della birra ... Ebbene sì: il pub enoteca musicale "Euphoria" adiacente al Calvario, ha la sua suggestiva sede dentro un locale che appartenne al convento degli Agostiniani; il "Museo della birra" ha recentemente aperto le sue porte sul lungomare in locali che appartennero al complesso del convento di Santa Chiara dove, nel suo settore più prossimo al Duomo, ha sede una "Scuola di musica" e vi si tengono ottimi concerti di musica, d'ogni stile; e anche il birrifico "Gruit" infine, occupa da parecchi anni locali che furono del convento degli Agostiniani, sembra, del settore femminile.

E così, abbiamo scoperto alcuni degli usi meno immaginabili che la modernità ha riservato agli ex conventi brindisini degli Agostiniani e delle Clarisse. E il futuro? Chissà cosa ha deciso riservare per l'ex convento delle monache nere di clausura di San Benedetto: c'è solo da sperare che, comunque, sia qualcosa di meglio che il suo ormai pluriennale abbandono! E per gli altri ex conventi brindisini?







Con il patrocinio del Comune di Brindisi
Promozione turistica legata alle Culture
ed al Turismo e Servizi Rurali Innovativi

MUSEO DELLA BIRRA
BRINDISI

Degustazioni
BEER MUSEUM
Taste our products

I nostri birrifici:

- Birra: Birificio artigianale biologico B&C, Via Cornino, Brindisi
- Sotenni: Birreria Giustiniantranda di Toleuca, Serrano, Brindisi
- Formaggi: Cavallotti Lanzillotti, San Vito del Barmano, Brindisi
- Puro: Toroli, Frigo la Verna e Petro di Sant'Anna, Brindisi
- Sella, Olio CVO: Birificio Agricola Biologica Sella, Tutano, Brindisi
- Verdere: alla Chiazza

Con il patrocinio del Comune di Brindisi
Promozione turistica legata alle Culture
ed al Turismo e Servizi Rurali Innovativi

MUSEO DELLA BIRRA
BRINDISI

Degustazioni
BEER MUSEUM
Taste our products

I nostri birrifici:

- Birra: Birificio artigianale biologico B&C, Via Cornino, Brindisi
- Sotenni: Birreria Giustiniantranda di Toleuca, Serrano, Brindisi
- Formaggi: Cavallotti Lanzillotti, San Vito del Barmano, Brindisi
- Puro: Toroli, Frigo la Verna e Petro di Sant'Anna, Brindisi
- Sella, Olio CVO: Birificio Agricola Biologica Sella, Tutano, Brindisi
- Verdere: alla Chiazza



Città dimenticata

Seconda vita dei conventi: tra musica e cucina

**Hanno rappresentato, dal Cinquecento in poi, il fulcro di una parte della vita sociale ed economica della città
Breve viaggio tra quello che è stato e quello che rimane: quasi nulla**



L'Euphoria occupa alcuni dei locali dell'ex convento degli Agostiniani

di **Gianfranco Perri**

La vicenda e le vicissitudini dei numerosissimi conventi brindisini è, per molti aspetti, significativa delle evoluzioni storiche religiose e culturali, nonché economiche e sociali che hanno, a volte caratterizzato e altre volte seguito, il percorso della città nei secoli, specialmente dal '500 ad oggi.

A Cinquecento inoltrato, infatti, a Brindisi vi era una presenza molto cospicua di conventi appartenenti ai tanti ordini mendicanti che erano proliferati in tutto il Meridione d'Italia con l'avvento dello stato unitario cristiano romano creato dai Normanni, fondatori del regno di Sicilia, tra il finire del secolo XI e gli inizi del XII.

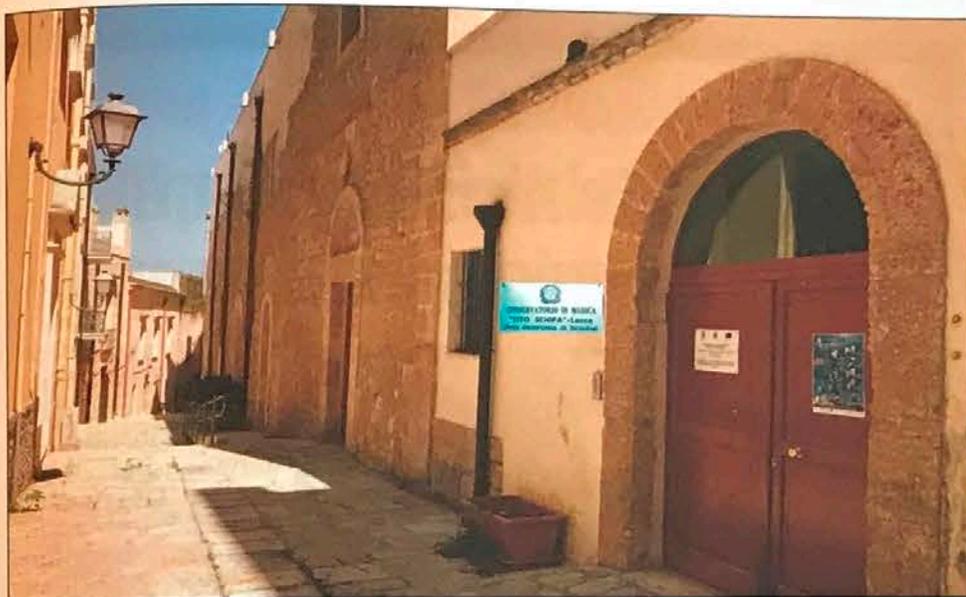
I Domenicani, fin dal 1232 erano nel convento del Crocefisso adiacente alla chiesa del Cristo - dove finalmente, moltissimi anni dopo, sorse l'Istituto Guglielmo Marconi - e, poco tempo dopo, si insediarono anche in quello della Maddalena, edificato nel 1304 sui terreni oggi occupati dal Palazzo di città.

I Carmelitani erano operosi fin dalla stessa epoca nel convento di Santa Maria del Carmine, sito all'inizio della Via Maestra che proprio da quello prese il suo nome attuale. Vi erano pure, quasi dirimpettai, gli Agostiniani con il loro convento fondato nel 1320 sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, sito tra Porta Mesagne e il Calvario. Inoltre, dalla fine del secolo XIII erano presenti e molto attivi i Francescani Conventuali del convento di San Paolo, mentre quelli Osservanti di Santa Maria del Casale, erano stati lì presenti dal secolo XIV.

Anche i Minimi di San Francesco di Paola vennero a Brindisi e nel 1579 si insediarono nella chiesa della Pietà e poi, nel 1669, si trasferirono presso l'antica chiesa di San Giacomo, che era stata di rito greco fino al 1173. Questa fu demolita e ricostruita nel 1748 con il contiguo convento che poi, quando anche i Minimi furono espulsi, fu convertito in caserma ed adesso è occupato, in parte alla Guardia di finanza ed in parte alle Poste.

I frati Cappuccini, giunti a Brindisi, costruirono nel 1577 il loro convento fuori le mura della città, in quella zona che tuttora porta il loro nome. Un convento che, dopo la soppressione, fu dapprima ospedale colerico nel 1865 e successivamente, nel 1934, passò alla Fondazione Ospedale Antonio Di Summa e, del convento, solamente si è preservata fino a tutt'oggi, la chiesetta, originalmente intitolata a Santa Maria della Consolazione.

Nel 1614, Fra Lorenzo, da generale dei Cappuccini promosse, adiacente alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, la costruzione del convento delle suore cappuccine, che fu poi destinato a scuole elementari, le San Lorenzo, riedificate nei primi decenni del Novecento dopo l'abbattimento del vecchio convento ormai pericolante. Quelle suore Clarisse erano state trasferite provenienti dalla loro sede originale, il convento di Santa Chiara che all'epoca versava in condizioni malsane, edificato nel '500 tra la Cattedrale e il mare in prossimità dell'antica chiesa di San Giovanni e annesso ex albergo degli Ospitalari. Nello stesso secolo XVII, adiacente alla chiesa di Santa Teresa, fu fondato il convento dei Carmelitani scalzi, attualmente sede dell'Archivio di Stato di Brindisi. Nel secolo XVIII fu ricostruito l'antico convento delle suore Benedettine di clausura, le monache



La scuola di musica nell'ex convento di Santa Chiara

nere, - poi adibito a caserma che fu della milizia fascista e della polizia di stato - contiguo alla chiesa di San Benedetto, edificata assieme al convento originale alla fine del secolo XI dai Normanni su un suolo che era già stato sede di un antico monastero basiliano che fu distrutto dai Saraceni, così come lo furono anche l'abbazia di Sant'Andrea sull'isola di Bara all'ingresso del porto e l'antico tempio della Santissima Trinità o di Santa Lucia, contiguo al quale nel secolo XIII doveva esservi annesso un convento femminile di monache bianche.

Primi segnali dell'approssimarsi di una tempesta su tutto quello che per secoli era stato il consolidato sistema religioso monastico nel Meridione italiano, si avvertirono a partire dal 1734, con l'avvento sul trono del nuovo indipendente regno di Napoli dei Borbone con il re Carlo e con il conseguente concordato del 1741, il Trattato di Accomodamento. In quel nuovo corso politico, si affermarono le prerogative della regia giurisdizione sovrana, ogni altra, si restrinsero i tradizionali privilegi civili dei religiosi e si proibì la fondazione di nuove chiese e di nuovi conventi. Parallelamente, contro gli ecclesiastici andò affermandosi, e poi crescendo in tutto il regno, anche l'avversione dei ceti colti, dei giuristi e dei nobili.

Ma il sistema doveva precipitare fragorosamente in tutte le province del regno con gli inizi dell'800, in seguito all'avvento dei napoleonici sul trono di Napoli - Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo - durante quel decennio che doveva sradicare per sempre lo stato feudale dal Meridione italiano. Il 13 febbraio 1807, il re Giuseppe Bonaparte promulgò la legge n.36 con la quale si soppressero la maggioranza degli ordini religiosi delle regole di San Benedetto e di San Bernardo e si chiusero ed espropriarono quasi tutti i loro conventi.

A Brindisi, il convento degli Agostiniani nel 1810 diventò ospedale, quello di Santa Maria del Carmine

passò al demanio, quello di San Paolo fu destinato alla gendarmeria reale. Il convento dei Domenicani del Crocefisso venne trasformato in caserma e l'altro, della Maddalena, fu acquistato da privati. Il convento dei Minimi presso il porto fu adibito a caserma e quello dei Riformati di Santa Maria del Casale passò al demanio.

Anche gli Scolopi dovettero lasciare il convento dei Celestini dove c'erano le Scuole Pie - che poi fu adibito a carcere cittadino - al pari dei loro vicini, i Carmelitani scalzi di Santa Teresa, il cui convento fu destinato a sede della sottintendenza. Di tutti questi conventi espropriati, solo alcuni furono ripristinati nel clima restaurativo che seguì al ritorno dei monarchi borbonici sul regno di Napoli dopo il 1815 e con il nuovo concordato del 1818.

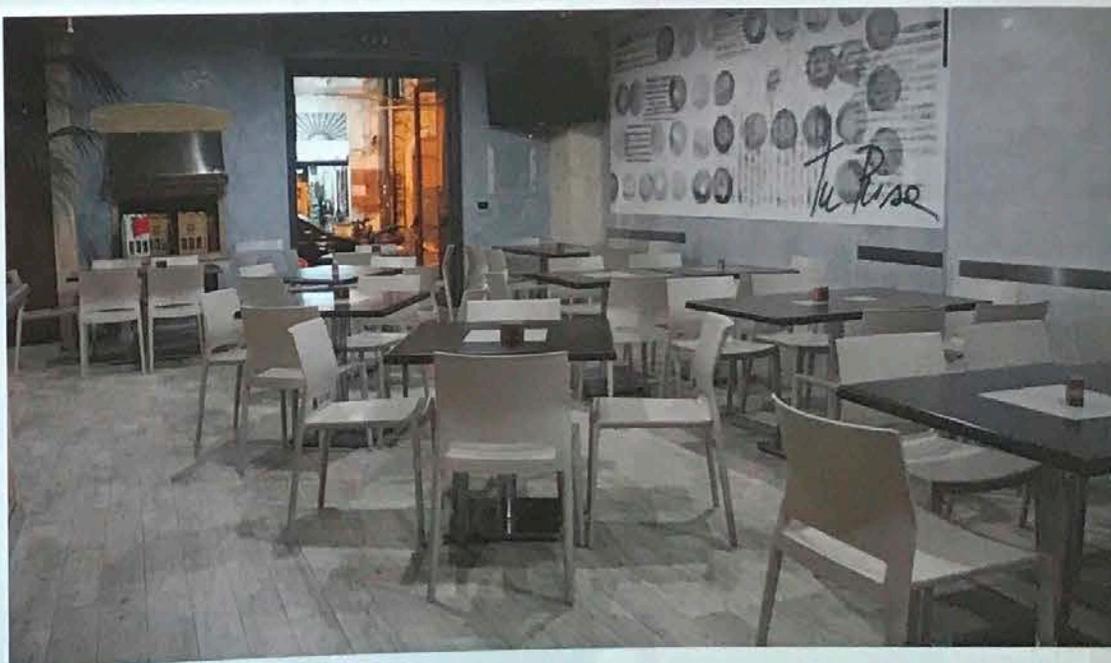
Però la storia era destinata a ripetersi, e quando nel 1860 l'antico regno meridionale fu occupato dalle truppe garibaldine e dall'esercito piemontese e,

quindi, annesso al regno di Vittorio Emanuele II, nuovamente si ripropose la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi con, in primis, l'espropriazione di molti dei loro conventi residui. Il decreto del 17 febbraio 1861 di Eugenio di Savoia, ministro luogotenente generale delle province napoletane, formalizzò quella politica, sostenendo il principio della "libera Chiesa in libero Stato" e perseguendo l'obiettivo di laicizzare tutta la società meridionale.

Bene, anche se si potrebbe continuare ancora ed approfondire su tutte queste interessanti storie, è ormai giunto il momento, anzi lo spazio, di passare ad un altro capitolo: Che ne è oggi dei tanti conventi brindisini non ancora andati del tutto perduti tra le crepe della storia? Cosa c'è e cosa si fa in quelli che furono i loro luoghi e i loro locali? Ebbene, per una buona parte di essi lo si è già indicato nei paragrafi precedenti, alcuni altri, invece, hanno in serbo una qualche sorpresa, inaspettatamente destinati ad usi di certo imprevedibili, usi figli dei nostri tempi.

Euforia - Gruit - Scuola di musica con annessa sala concerti - Museo della birra ... Ebbene sì: il pub enoteca musicale "Euforia" adiacente al Calvario, ha la sua suggestiva sede dentro un locale che appartiene al convento degli Agostiniani; il "Museo della birra" ha recentemente aperto le sue porte sul lungomare in locali che appartennero al complesso del convento di Santa Chiara dove, nel suo settore più prossimo al Duomo, ha sede una "Scuola di musica" e vi si tengono ottimi concerti di musica, d'ogni stile; e anche il birrificio "Gruit" infine, occupa da parecchi anni locali che furono del convento degli Agostiniani, sembra, del settore femminile.

E così, abbiamo scoperto alcuni degli usi meno immaginabili che la modernità ha riservato agli ex conventi brindisini degli Agostiniani e delle Clarisse. E il futuro? Chissà cosa ha deciso riservare per l'ex convento delle monache nere di clausura di San Benedetto: c'è solo da sperare che, comunque, sia qualcosa di meglio che il suo ormai pluriennale abbandono! E per gli altri ex conventi brindisini?



L'interno del ristorante Gruit di via Carmine

Il palazzo del Duca di Atene: un personaggio trecentesco temuto ed odiato dai brindisini

di Gianfranco Perri

Nella “Storia e cultura dei monumenti brindisini” di Rosario Jurlaro - 1976, si legge: «Nel periodo angioino in Brindisi fu costruito il palazzo del Duca di Atene, del quale alcune camere del piano terra con volte a crociera costolonate si possono ancora vedere all’angolo tra via San Francesco e via Filomeno Consiglio».

Nella “Brindisi ignorata” di Nicola Vacca - 1954, si legge: «Edifici pubblici notevoli, i principali della città, affacciavano o erano adiacenti alla ruga Magistra. Dalla parte del mare si elevava il grandioso palazzo del Duca d’Atene ch’era stato, al dir del Camassa, il sito dove, ai tempi della dominazione di Roma, sorgeva la casa di Pompeo».

Nella “Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino all’anno 1604” di Giovanni Moricino, si legge: «Opera veramente magnifica e reale, con tutto ciò che oggi solo la minor parte di essa stia in piedi, si scorgono tuttavia nelle rovine degli altri membri del palagio i bagni, che secondo l’usanza antica l’adoperavano in quella casa; la fabbrica è tutta variata di pietre mischie, l’una rossa e l’altra bianca, chiamate dai paesani l’una carparo e l’altra serra d’aspro, distinte tutte in linee alternate tra loro, ch’una è tutta di pietre rosse e l’altra tutta di bianche, sono però tutte le pietre quadrate. Si vede fino ad oggi su la porta principale di questo palazzo l’effigie del detto Duca d’Atene suo autore, scolpita nel sasso a cavallo. Nei tempi che seguirono il palazzo ha servito per tribunale e stanza dei regi governatori e giudici della città: le dette Case della Corte».

Nella “Brindisi nuova guida” di Giacomo Carito - 1994, si legge: «Di quel palazzo, nel 1777 Henry Swinburne ne descrive ancora la struttura diruta che nel maggio del 1778, designata quale ‘cava per il fabbrico delle casse del gran canale’, viene per la gran parte demolita dal Pigionati. E le attuali persistenze, paiono databili al secolo quindicesimo».

E quali sono queste attuali persistenze? E chi era quel famigerato Duca di Atene? Ebbene, le attuali persistenze sono i locali di quella che negli anni ‘60 fu una frequentatissima cantina ‘*cu la frasca ti la murtedda*’ sulla porta d’ingresso e negli ‘80 del ristorante “Acropolis” nonché di quello che è l’attuale ristorante “Penny”. Invece, in quanto al temuto e odiato Duca di Atene, bisogna andare a spulciare qualche vecchia pagina di storia brindisina.

Il Ducato di Atene fu costituito in Grecia da Ottone La Roche con la quarta crociata del 1205 e nel 1308 passò a Gualtieri V di Brienne, figlio di Ugo, conte di Brienne Conversano e Lecce e di Isabella La Roche, figlia Guido I La Roche, Duca di Atene. Nel 1311 il ducato fu occupato dagli Aragonesi che, in battaglia, uccisero Gualtieri V. Dal 1395 al 1402 i Veneziani controllarono il ducato e nel 1444 Atene divenne tributaria del trono bizantino. Nel 1456, dopo la caduta di Costantinopoli, la conquista ottomana si estese al ducato, che nel 1460 cessò di esistere.

A Gualtieri V succedette il figlio Gualtieri VI di Brienne conservando il titolo, ormai solo nominale, di Duca di Atene e fu lui che curò la realizzazione del sontuoso palazzo di Brindisi, dove risiedeva con l’incarico di regio rivenditore delle gabelle e dove, nella cattedrale, sposò nel 1325 Beatrice, figlia di Filippo I principe di Taranto.

Gualtieri VI, avventuriero e ambizioso, nel 1343 s’insignorì subdolamente di Firenze, da dove però fu presto e clamorosamente scacciato ‘perché avaro, traditore, crudele, lussurioso, ingiusto e spergiuro’ e tornò in Terra d’Otranto, visitando spesso il suo palazzo di Brindisi, a quel tempo città demaniale, dove peraltro era temuto e odiato per la sua malcelata ambizione d’insignorirsi della città.

In quello stesso 1343 morì il re di Napoli, Roberto D’Angiò, e gli succedette la sua giovane figlia Giovanna I, la quale nel 1346 nominò Enrico Cavaliere Gran maestro degli Arsenali di Puglia e Protontino delle Galere di Brindisi, per succedere a Filippo Ripa.

Ebbene, Enrico e Filippo appartenevano alle due famiglie più potenti, e al contempo acerrime rivali, di Brindisi. Proprio quella nomina, scatenò i sanguinosi eventi che nel 1346 coinvolsero e sconvolsero l’intera città, allorché Filippo, capo del potente e nobile casato dei Ripa, prese in potere la città seminando persecuzione e morte tra i suoi avversari, in primis i membri dell’altrettanto potente e nobile casato dei Cavalieri, di cui Enrico era al tempo il massimo rappresentate.

Intorno ai Ripa si raccolse la massa dei contadini e intorno ai Cavaliero quella dei marinai, sicché la città, anche per il fatto che tutte le altre famiglie importanti si schierarono dall'una o dall'altra parte, risultò divisa in due fazioni contrapposte. Il Ripa arringò contro i Cavaliero i contadini, a quell'epoca affamati dalla carestia susseguita a una grave peste, convincendoli che il grano era finito nei depositi dell'avversario e, in una sanguinosa notte, non meno di una ventina furono le vittime della violenza, fra cui lo stesso Enrico Cavaliero.

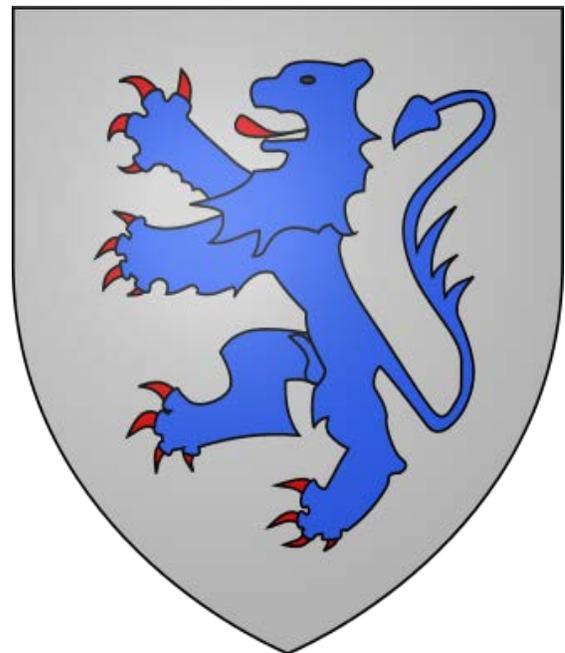
Quei gravi fatti instaurarono una specie di dominio del terrore del Ripa e, finalmente, indussero il governo angioino di Napoli, il cui rappresentante provinciale Goffredo Gattola nulla aveva potuto fare per contrastare quella situazione, a intervenire per ristabilire l'ordine e punire i responsabili dei tanti gravi crimini perpetrati.

E fu in quel confuso ed instabile contesto che, nel 1353, per regio mandato ai danni di Filippo Ripa, viceammiraglio del regno e protagonista nella guerra civile che aveva desolato la città e visto la sconfitta dei Cavaliero, Gualtieri VI marciò su Brindisi con 400 cavalli e 1500 fanti. Per cui il Ripa, minacciato d'arresto, trovò scampo nella fuga dalla città alla volta della Grecia.

I Brindisini però, ben conoscendo il carattere e le intenzioni di quel Duca di Atene, temendo che l'odiato Gualtieri VI volesse insignorirsi della città ormai allo sbando, manifestarono alla regina Giovanna I il desiderio che la città potesse rinunciare allo status demaniale e fosse incorporata al potente principato di Taranto dell'allora principe Roberto, cognato dello stesso Gualtieri VI. E così fu. E il Duca di Atene si ritirò in Francia, dove nel 1356 morì nella battaglia di Poitiers. E a Brindisi restò il suo sontuoso palazzo, che passò a sua sorella Isabella di Brienne e poi alla nipote di quest'ultima, Maria d'Enghien, la celebre contessa di Lecce.



Il Duca di Atene Gualtieri VI di Brienne
(Reggia di Versailles, Galleria delle battaglie)



Stemma del Duca di Atene



Il Palazzo del Duca di Atene - Anni '60





Il Palazzo del Duca di Atene - Anni '90



Il Duca d'Atene e

Il personaggio del '300 temuto e odiato dai brindisini: la sua sontuosa dimora oggi ospita un ristorante

di Gianfranco Perri

Nella "Storia e cultura dei monumenti brindisini" di Rosario Jurlaro - 1976, si legge: «Nel periodo angioino in Brindisi fu costruito il palazzo del Duca di Atene, del quale alcune camere del piano terra con volte a crociera costolonate si possono ancora vedere all'angolo tra via San Francesco e via Filomeno Consiglio».

Nella "Brindisi ignorata" di Nicola Vacca - 1954, si legge: «Edifici pubblici notevoli, i principali della città, affacciavano o erano adiacenti alla ruga Magistra. Dalla parte del mare si

elevava il grandioso palazzo del Duca d'Atene ch'era stato, al dir del Camassa, il sito dove, ai tempi della dominazione di Roma, sorgeva la casa di Pompeo».

Nella "Antichità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino all'anno 1604" di Giovanni Moricino, si legge: «Opera veramente magnifica e reale, con tutto ciò che oggi solo la minor parte di essa stia in piedi, si scorgono tuttavia nelle rovine degli altri membri del palagio i bagni, che secondo l'usanza antica l'adoperavano in quella casa; la fabbrica è tutta variata di pietre mischie, l'una rossa e l'altra bianca, chiamate dai paesani l'una carparo e l'altra serra d'aspro, distinte tutte in linee alterate tra loro, ch'una è tutta di pietre rosse e l'al-

tra tutta di bianche, sono però tutte le pietre quadrate. Si vede fino ad oggi su la porta principale di questo palazzo l'effigie del detto Duca d'Atene suo autore, scolpita nel sasso a cavallo. Nei tempi che seguirono il palazzo ha servito per tribunale e stanza dei regi governatori e giudici della città: le dette Case della Corte».

Nella "Brindisi nuova guida" di Giacomo Carito - 1994, si legge: «Di quel palazzo, nel 1777 Henry Swinburne ne descrive ancora la struttura diruta che nel maggio del 1778, designata quale 'cava per il fabbrico delle casse del gran canale', viene per la gran parte demolita dal Pigionati. E le attuali persistenze, paiono databili al secolo quindicesimo».

E quali sono queste attuali persistenze? E chi era quel famigerato Duca di Atene? Ebbene, le attuali persistenze sono i locali di quella che negli anni '60 fu una frequentatissima cantina 'cu la frasca ti la murtedda' sulla porta d'ingresso e negli '80 del ristorante "Acropolis" nonché di quello che è l'attuale ristorante "Penny". Invece, in quanto al temuto e odiato Duca di Atene, bisogna andare a spulciare qualche vecchia pagina di storia brindisina.

Il Ducato di Atene fu costituito in Grecia da Ottone La Roche con la quarta crociata del 1205 e nel 1308 passò a Gualtieri V di Brienne, figlio di Ugo, conte di Brienne Conversano e Lecce e di Isabella La Roche, figlia Guido I La Roche, Duca di Atene. Nel 1311 il ducato fu occupato dagli Aragonesi che, in battaglia, uccisero Gualtieri V. Dal 1395 al 1402 i Veneziani controllarono il ducato e nel 1444 Atene divenne tributaria del trono bizantino. Nel 1456, dopo la caduta di Costantinopoli, la conquista ottomana si estese al ducato, che nel 1460 cessò di esistere.

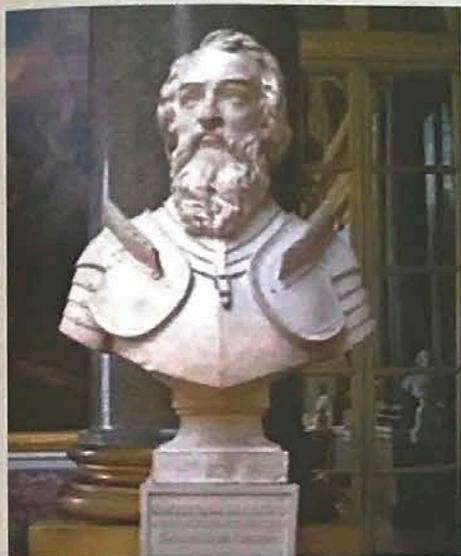
A Gualtieri V succedette il figlio Gualtieri VI di Brienne conservando il titolo, ormai solo nominale, di Duca di Atene e fu lui che curò la realizzazione del sontuoso palazzo di Brindisi, dove risiedeva con l'incarico di regio rivenditore delle gabelle e dove, nella cattedrale, sposò nel 1325 Beatrice, figlia di Filippo I principe di Taranto.

Gualtieri VI, avventuriero e ambizioso, nel 1343 s'insignorì subdolamente di Firenze, da dove però fu presto e clamorosamente scacciato 'perché avaro, traditore, crudele, lussurioso, ingiusto e spergiuro' e tornò in Terra d'Otranto, visitando spesso il suo palazzo di Brindisi, a quel tempo città demaniale, dove peraltro era temuto e odiato per la sua malcelata ambizione

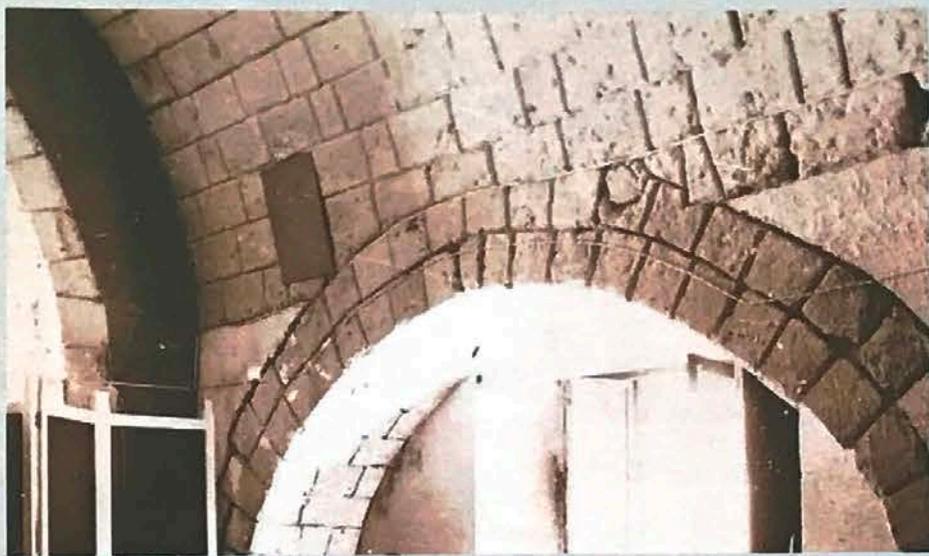


L'esterno del palazzo negli anni Sessanta

il suo palazzo



Un busto del temutissimo duca di Atene



L'interno del palazzo negli anni Sessanta

d'insignorirsi della città.

In quello stesso 1343 morì il re di Napoli, Roberto D'Angiò, e gli succedette la sua giovane figlia Giovanna I, la quale nel 1346 nominò Enrico Cavalerio Gran maestro degli Arsenali di Puglia e Protontino delle Galere di Brindisi, per succedere a Filippo Ripa.

Ebbene, Enrico e Filippo appartenevano alle due famiglie più potenti, e al contempo acerrime rivali, di Brindisi. Proprio quella nomina, scatenò i sanguinosi eventi che nel 1346 coinvolsero e sconvolsero l'intera città, allorché

Filippo, capo del potente e nobile casato dei Ripa, prese in potere la città seminando persecuzione e morte tra i suoi avversari, in primis i membri dell'altrettanto potente e nobile casato dei Cavalerio, di cui Enrico era al tempo il massimo rappresentante.

Intorno ai Ripa si raccolse la massa dei contadini e intorno ai Cavalerio quella dei marinai, sicché la città, anche per il fatto che tutte le altre famiglie importanti si schierarono dall'una o dall'altra parte, risultò divisa in due fazioni contrapposte. Il Ripa arringò contro i Cavalerio i

contadini, a quell'epoca affamati dalla carestia susseguita a una grave peste, convincendoli che il grano era finito nei depositi dell'avversario e, in una sanguinosa notte, non meno di una ventina furono le vittime della violenza, fra cui lo stesso Enrico Cavalerio.

Quei gravi fatti instaurarono una specie di dominio del terrore del Ripa e, finalmente, indussero il governo angioino di Napoli, il cui rappresentante provinciale Goffredo Gattola nulla aveva potuto fare per contrastare quella situazione, a intervenire per ristabilire l'ordine e punire i responsabili dei tanti gravi crimini perpetrati.

E fu in quel confuso ed instabile contesto che, nel 1353, per regio mandato ai danni di Filippo Ripa, viceammiraglio del regno e protagonista nella guerra civile che aveva desolato la città e visto la sconfitta dei Cavalerio, Gualtieri VI marciò su Brindisi con 400 cavalli e 1500 fanti. Per cui il Ripa, minacciato d'arresto, trovò scampo nella fuga dalla città alla volta della Grecia.

I Brindisini però, ben conoscendo il carattere e le intenzioni di quel Duca di Atene, temendo che l'odiato Gualtieri VI volesse insignorirsi della città ormai allo sbando, manifestarono alla regina Giovanna I il desiderio che la città potesse rinunciare allo status demaniale e fosse incorporata al potente principato di Taranto dell'allora principe Roberto, cognato dello stesso Gualtieri VI. E così fu. E il Duca di Atene si ritirò in Francia, dove nel 1356 morì nella battaglia di Poitiers. E a Brindisi restò il suo sontuoso palazzo, che passò a sua sorella Isabella di Brienne e poi alla nipote di quest'ultima, Maria d'Enghien, la celebre contessa di Lecce.



Il palazzo oggi ha al piano terra un ristorante

La chiesa altomedievale di Santa Maria Crepacore: a Torre Santa Susanna un gioiello del VII Secolo stupendamente conservato

di Gianfranco Perri

Il matrimonio settembrino di una bella coppia di amici è stata l'occasione perfetta per ritornare dopo tanti anni a Torre Santa Susanna e, sorpresa, l'occasione piacevolissima quanto inattesa per riscoprire - da adulto - un favoloso gioiello storico religioso e architettonico della nostra terra, prodiga come ben si sa di preziosità nascoste, spesso poco conosciute, e ancor meno valorizzate, da noi stessi brindisini.

Sul rettilineo assoluto della provinciale che da Mesagne conduce a Torre Santa Susanna, all'improvviso sulla destra una piccolissima strada la cui esistenza è segnalata solo da un cartellino - Le Torri - di un albergo resort. Poi, ancora qualche centinaio di metri alberati e quindi, di fatto ancora in piena campagna, un limitato slargo sterrato: di fronte, con discrezione, le linee moderne e pulite della struttura alberghiera e, subito sulla sinistra, vicina ma isolata, una costruzione un po' più bassa, recintata da un muretto a secco con all'interno del perimetro, e tutt'intorno alla solida struttura, tanti alberelli d'ulivo.

La costruzione è tutta di pietra massiccia - di blocchi irregolari di carparo - a pianta rettangolare con in asse due volte centrali a cupola anch'esse rigorosamente in carparo, relativamente piccola ma con una solidità che la rende comunque imponente allo sguardo di chi vi si approssima. Un piccolo cartello la identifica: "chiesa S. Maria Crepacore sec. VII-VIII".

Una costruzione cioè, che è lì da nientemeno che più di mille e trecento anni. Sempre lì, in piena campagna, isolata e indifesa, ma incredibilmente ancora tutta in piedi, nonostante le tante devastanti invasioni ed occupazioni del territorio brindisino tutt'intorno: dalle armate longobarde a quelle bizantine, dai saraceni ai franchi, dai normanni e svevi agli angioini aragonesi e spagnoli, dagli eserciti austriaci a quelli napoleonici, dai garibaldini ai soldati piemontesi e a quelli anglo americani con i loro aggregati indoafricani inclusi.

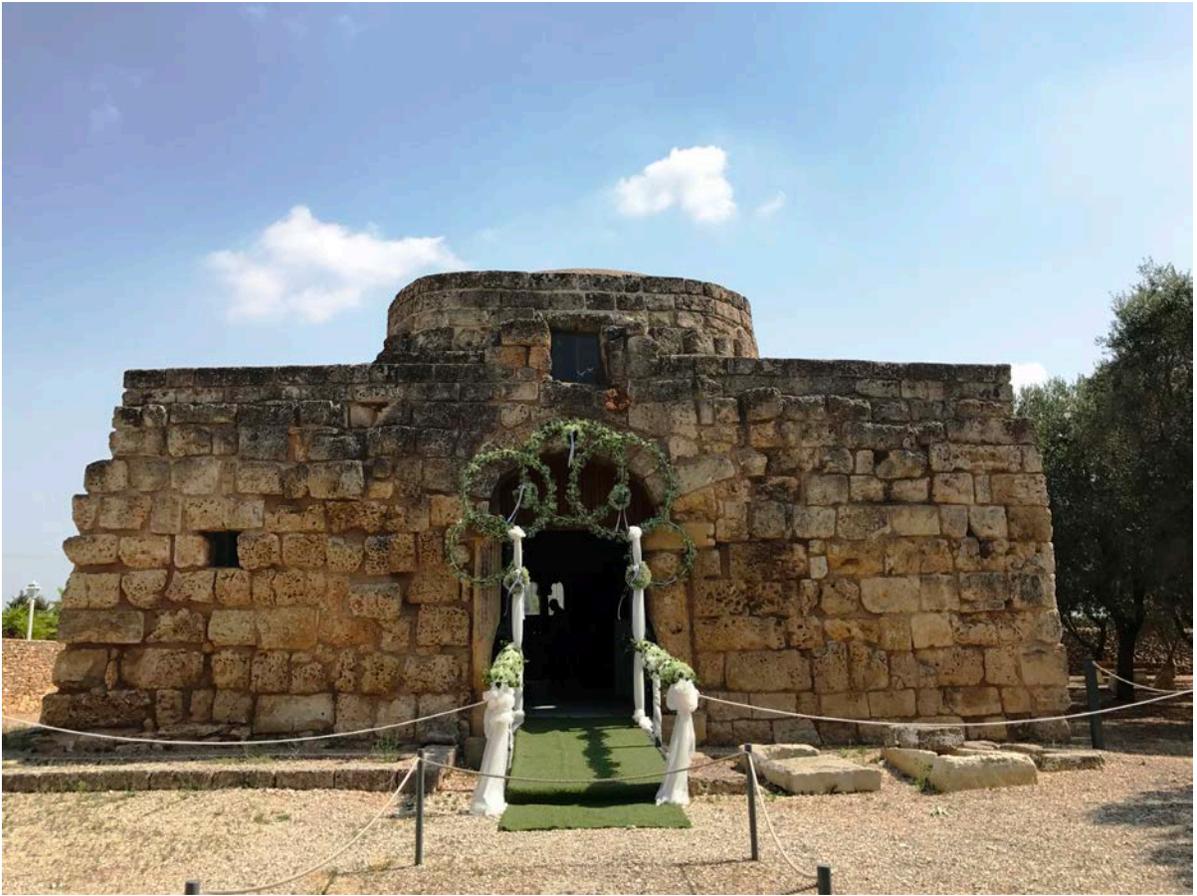
La chiesetta, di origini bizantine, detta anche di San Pietro a Crepacore, ha sulla facciata quadrangolare un portale con arco a tutto sesto sorretto da due colonne e sul lato opposto vi è una bassa abside, con due lesene molto semplici ed una bifora che consente l'illuminazione dell'altare e dell'interno tutto, il quale è diviso in tre navate delimitate da colonne con fusti provenienti da costruzioni di epoca romano imperiale che sorreggono bassi archi a tutto sesto, e con le due navate laterali a semivolta.

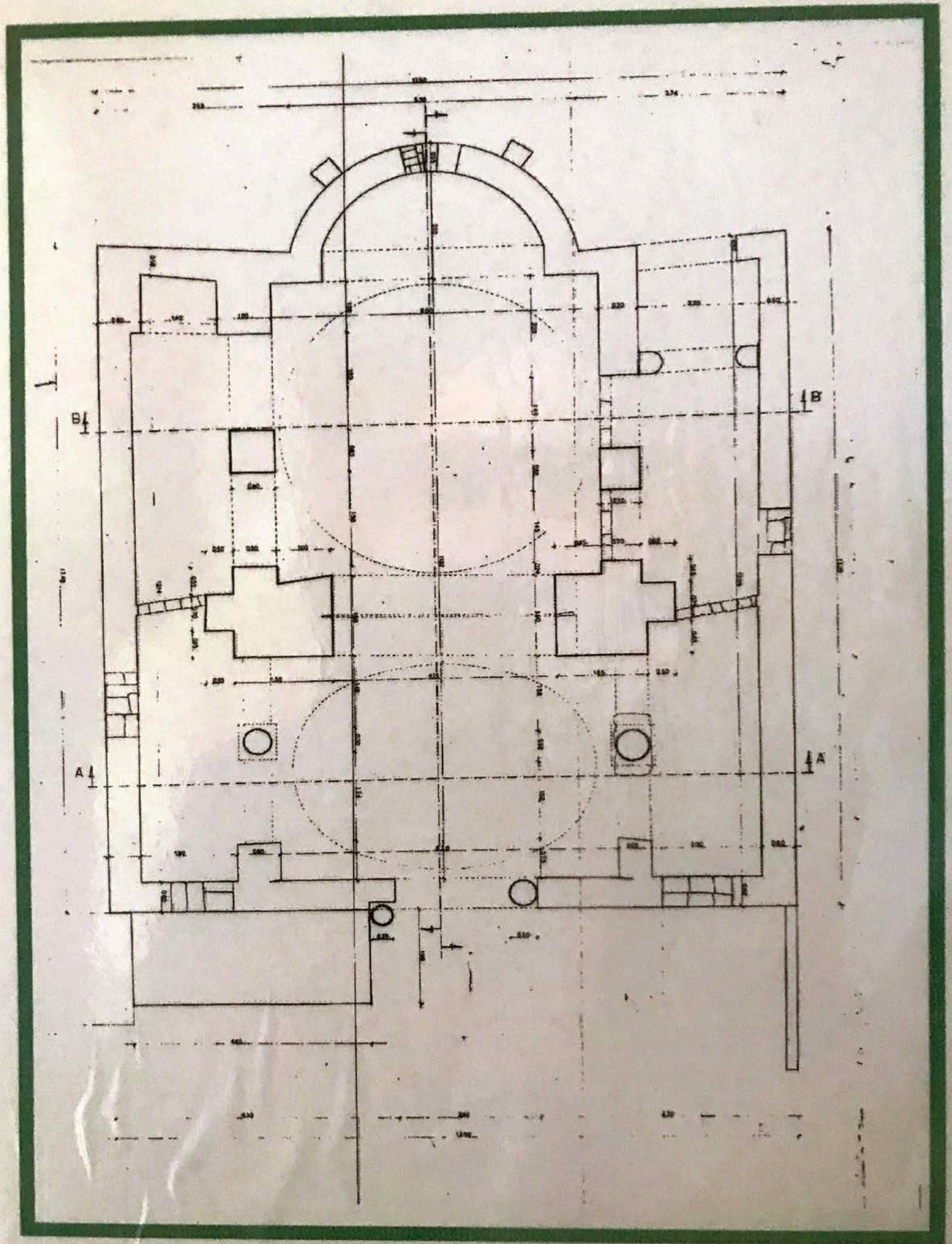
La chiesa, infatti, si scoprì essere stata costruita sulle rovine di una villa romana di età augustea, utilizzando quei grossi blocchi di carparo probabilmente provenienti da altri edifici romani della zona, che conferiscono alla struttura l'aspetto di una fortezza sormontata da due basse cupole a trullo.

Sulle pareti interne sono presenti ampi frammenti di affreschi bizantini e longobardi e sulle pareti dell'abside si riconosce un'iscrizione dedicatoria in greco: "Questo tempio è stato edificato per la remissione dei peccati del servo di Dio... e della sua consorte Veneria e dei loro figli. Amen".

La chiesetta rimase abbandonata per secoli e fu finalmente utilizzata come ovile e deposito di attrezzi agricoli fin quando i proprietari della masseria "Li Turri" nei cui terreni era sita la struttura, la donarono al Comune di Torre Santa Susanna che ne promosse l'intervento di restauro, durante il quale vennero alla luce i ruderi della villa romana, di un trappeto e i resti di una necropoli altomedievale risalente al VI secolo d.C.

Certo è, che quell'edificio sacro a forma di roccaforte, con la sua privilegiata locazione trasmette a molti l'insolita sensazione di esser avvolti in un'atmosfera idillica ed al contempo mistica, quasi magica, di giorno e di notte, d'estate e d'inverno. Ed è proprio un peccato che questo luogo sia oggi visitato perlopiù solo dagli ospiti della bella struttura alberghiera e dai pochi fortunatissimi invitati di sposi che - invero con una sempre maggior frequenza, brindisini e anche stranieri - coltivano la sensibilità ed il buon gusto di una scelta veramente unica per la location della loro cerimonia nuziale.





Santa Maria del Crepacore un gioiello del VII secolo

A Torre Santa Susanna la chiesa altomedievale: quasi sconosciuta

TORRE SANTA SUSANNA

di **Gianfranco Perri**

Il matrimonio settembrino di una bella coppia di amici è stata l'occasione perfetta per ritornare dopo tanti anni a Torre Santa Susanna e, sorpresa, l'occasione piacevolissima quanto inattesa per riscoprire - da adulto - un favoloso gioiello storico religioso e architettonico della nostra terra, prodiga come ben si sa di preziosità nascoste, spesso poco conosciute, e ancor meno valorizzate, da noi stessi brindisini. Sul rettilineo assolato della provinciale che da Mesagne conduce a Torre Santa Susanna, all'improvviso sulla destra una piccolissima strada la cui esistenza è segnalata solo da un cartellino - Le Torri - di un albergo resort. Poi, ancora qualche centinaio di metri alberati e quindi, di fatto ancora in piena campagna, un limitato slargo sterrato: di fronte, con discrezione, le linee moderne e pulite della struttura alberghiera e, subito sulla sinistra, vicina ma isolata, una costruzione un po' più bassa, recintata da un muretto a secco con all'interno del perimetro, e tutt'intorno alla solida struttura, tanti alberelli d'ulivo.

La costruzione è tutta di pietra massiccia - di blocchi irregolari di carparo - a pianta rettangolare con in asse due volte centrali a cupola anch'esse rigorosamente in carparo, relativamente piccola ma con una solidità che la rende comunque imponente allo sguardo di chi vi si approssima. Un piccolo cartello la identifica: "chiesa S. Maria Crepacore sec. VII-VIII".

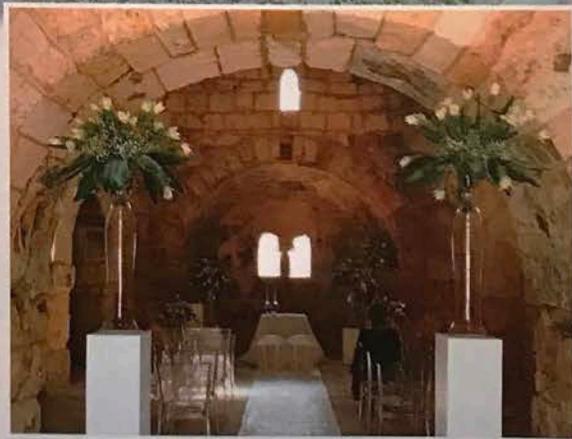
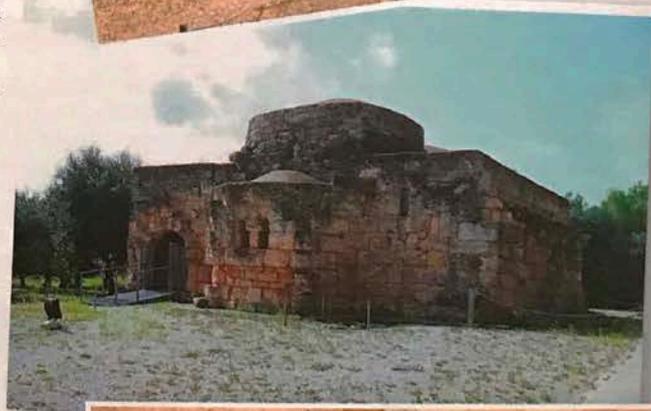
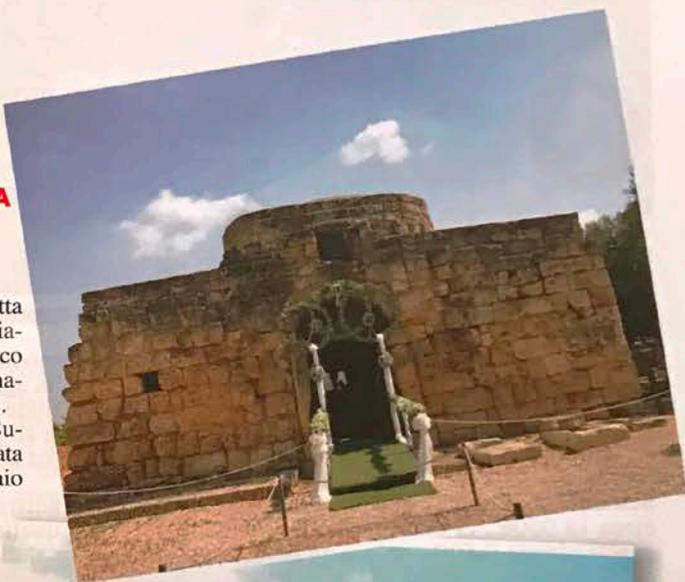
Una costruzione cioè, che è lì da nientemeno che più di mille e trecento anni. Sempre lì, in piena campagna, isolata e indifesa, ma incredibilmente ancora tutta in piedi, nonostante le tante devastanti invasioni ed occupazioni del territorio brindisino tutt'intorno: dalle armate longobarde a quelle bizantine, dai saraceni ai franchi, dai normanni e svevi agli angioini aragonesi e spagnoli, dagli eserciti austriaci a quelli napoleonici, dai garibaldini ai soldati piemontesi e a quelli anglo-americani con i loro aggregati indoafricani inclusi.

La chiesetta, di origini bizantine, detta anche di San Pietro a Crepacore, ha sulla facciata quadrangolare un portale con arco a tutto sesto sorretto da due colonne e sul lato opposto vi è una bassa abside, con due lesene molto semplici ed una bifora che consente l'illuminazione dell'altare e dell'interno tutto, il quale è diviso in tre navate delimitate da colonne con fusti provenienti da costruzioni di epoca romano imperiale che sorreggono bassi archi a tutto sesto, e con le due navate laterali a semivolta.

La chiesa, infatti, si scoprì essere stata costruita sulle rovine di una villa romana di età augustea, utilizzando quei grossi blocchi di carparo probabilmente provenienti da altri edifici romani della zona, che conferiscono alla struttura l'aspetto di una fortezza sormontata da due basse cupole a trullo.

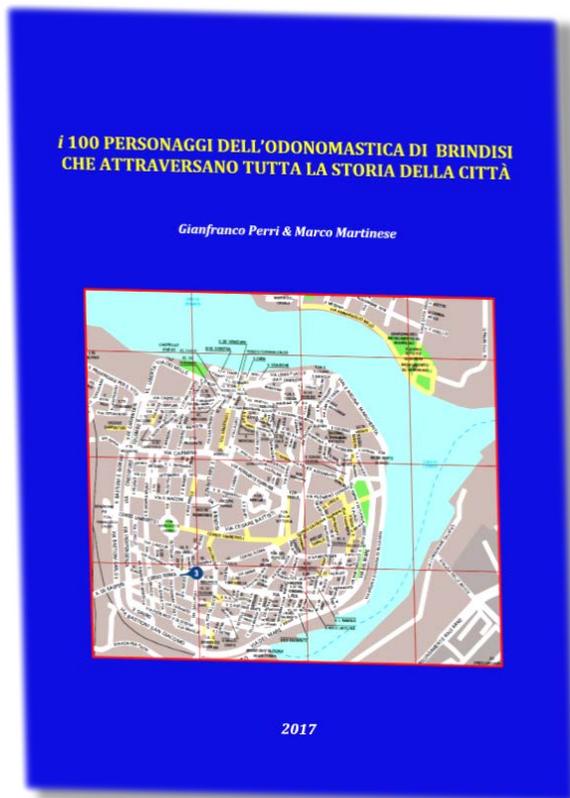
Sulle pareti interne sono presenti ampi frammenti di affreschi bizantini e longobardi e sulle pareti dell'abside si riconosce un'iscrizione dedicatoria in greco: "Questo tempio è stato edificato per la remissione dei peccati del servo di Dio... e della sua consorte Veneria e dei loro figli. Amen".

La chiesetta rimase abbandonata per secoli e fu finalmente utilizzata come ovile e deposito di attrezzi agricoli fin quando i proprietari della masseria "Li Turri" nei cui terreni era sita la struttura, la donarono al Comune di Torre Santa Susanna che ne promosse l'intervento di restauro, durante il quale vennero alla luce i ruderi della villa romana, di un trappeto e i resti di una necropoli altomedievale risalente al VI secolo d.C.



Alcune immagini dell'esterno e dell'interno della splendida chiesetta che si trova alle porte di Torre Santa Susanna

IL NUOVO LIBRO DI GIANFRANCO PERRI E MARCO MARTINESE



È fresco di stampa un nuovo libro scritto da due brindisini doc: Gianfranco Perri e Marco Martinese. Infatti, anche per quest'anno Gianfranco Perri, nonostante la distanza fisica che lo separa durante la maggior parte del tempo dalla sua città, ha voluto dedicare a Brindisi e ai brindisini una sua nuova fatica editoriale e questa volta lo ha fatto in collaborazione con il suo amico Marco Martinese il quale, del resto, non è certo nuovo allo studio e alla diffusione della storia e della tradizione brindisina, come ben testimoniano i suoi libri e i suoi vari articoli già pubblicati.

“ **i 100 PERSONAGGI DELL'ODONOMASTICA DI BRINDISI CHE ATTRAVERSANO TUTTA LA STORIA DELLA CITTÀ** ” è il titolo del libro che sarà presentato il prossimo 28 settembre alle 18 nella sala conferenze dell'ex Convento di Santa Chiara, con l'auspicio della Fondazione Tonino Di Giulio nell'ambito degli eventi che in questi giorni commemoreranno a Brindisi i 20 anni dalla scomparsa di questo nostro illustre concittadino.

Abbiamo incontrato gli Autori e ci hanno commentato: «...Tra più di mille nomi di vie, piazze, vicoli, larghi, parchi, eccetera, che compongono l'attuale odonomastica di Brindisi, sono un centinaio le intitolazioni dedicate a personaggi illustri della città: personaggi nati a Brindisi, o che a Brindisi hanno vissuto e operato significativamente, o che con Brindisi hanno avuto una qualche speciale relazione.

Ebbene, quelle cento intitolazioni dello stradario cittadino, nonostante le molte ed importanti assenze, costituiscono in una qualche misura “uno specchio” della plurimillennaria ed avvincente storia della nostra città: dalla mitologia e dai gloriosi tempi della repubblica e dell'impero di Roma, alle due guerre mondiali del Novecento, e fin dentro questo Ventunesimo secolo, dopo aver percorso i secoli dell'Alto e del Basso Medioevo e quindi della Modernità e della Contemporaneità. Difatti, e naturalmente, anche per Brindisi -lo scrisse già Ferdinand Gregorovius a fine '800- "i nomi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato".

D'altra parte, anche se l'idea di raccogliere in un volume i personaggi illustri di Brindisi, in generale o presenti nello stradario cittadino in particolare, non è certo una nostra idea originale - Pasquale Camassa e Alberto Del Sordo, per esempio, lo fecero nello scorso secolo - noi, con questo nostro contributo ci siamo proposti di integrare e complementare il lavoro di quegli illustri autori, cercando di seguire una sistematicità rigorosa, sforzandoci cioè di includere proprio tutti i personaggi dello stradario cittadino legati a Brindisi e non solo quei pochi famosi, dai più ben conosciuti e celebrati.

Poi, al momento di definire la presentazione grafica dei 100 personaggi selezionati, proprio quell'idea dello "specchio della storia cittadina" ci ha indotto a preferire l'impaginazione in ordine cronologico e non alfabetico e così, per chi sceglierà di scorrere sistematicamente tutte le cento pagine del libro, sarà un po' come, con una certa dose di fantasia, scorrere le pagine della storia della nostra città. Da cui anche la scelta di riferire il titolo di questo nostro libro ai “personaggi che attraversano la storia della città”».

E Adolfo Maffei, nella sua presentazione del libro, suggerisce quello che è certamente un ulteriore ottimo motivo per raccomandare la lettura di questo libro: «Questo volume ha anche una funzione puramente didattica, almeno per chi, come me, è sempre affascinato dagli aspetti poco noti della nostra città. Innumerevoli le informazioni ed i dettagli su personalità brindisine, titolari di vie e piazze, che conoscevo appena... Sì, leggere “i 100 Personaggi” che Perri e Martinese, girando con il naso all'insù, hanno scelto per confezionare questa bell'opera ci aiuta a convincerci sempre di più che Brindisi è fonte d'orgoglio per chi ci è nato».

La storia della città attraverso cento personaggi illustri presi per la strada

È fresco di stampa un nuovo libro scritto da due brindisini doc: Gianfranco Perri e Marco Martinese. Infatti, anche per quest'anno Gianfranco Perri, nonostante la distanza fisica che lo separa durante la maggior parte del tempo dalla sua città, ha voluto dedicare a Brindisi e ai brindisini una sua nuova fatica editoriale e questa volta lo ha fatto in collaborazione con il suo amico Marco Martinese il quale, del resto, non è certo nuovo allo studio e alla diffusione della storia e della tradizione brindisina, come ben testimoniano i suoi libri e i suoi vari articoli già pubblicati.

"I 100 Personaggi dell'odonomastica di Brindisi che attraversano tutta la storia della città" è il titolo del libro, che sarà presentato il prossimo 28 settembre alle 18 nella sala conferenze dell'ex Convento di Santa Chiara, con l'auspicio della Fondazione Tonino Di Giulio nell'ambito degli eventi che in questi giorni commemoreranno a Brindisi i 20 anni dalla scomparsa di questo nostro illustre concittadino.

Abbiamo incontrato gli Autori e ci hanno commentato: «...Tra più di mille nomi di vie, piazze, vicoli, larghi, parchi, eccetera, che compongono l'attuale odonomastica di Brindisi, sono un centinaio le intitolazioni dedicate a personaggi illustri della città: personaggi nati a Brindisi, o che a Brindisi hanno vissuto e operato significativamente, o che con Brindisi hanno avuto una qualche

speciale relazione.

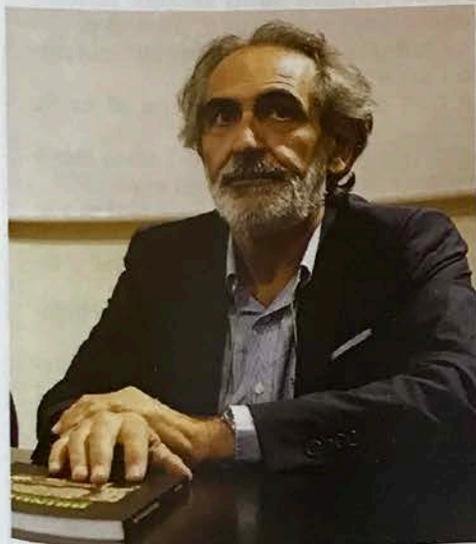
Ebbene, quelle cento intitolazioni dello stradario cittadino, nonostante le molte ed importanti assenze, costituiscono in una qualche misura "uno specchio" della plurimillennaria ed avvincente storia della nostra città: dalla mitologia e dai gloriosi tempi della repubblica e dell'impero di Roma, alle due guerre mondiali del Novecento, e fin dentro questo Ventunesimo secolo, dopo aver percorso i secoli dell'Alto e del Basso Medioevo e quindi della Modernità e della Contemporaneità. Difatti, e naturalmente, anche per Brindisi - lo scrisse già Ferdinand Gregorovius a fine '800 - "i nomi delle strade sono come tanti capitoli della storia della città e vanno mantenuti e rispettati, quali monumenti storici del passato".

D'altra parte, anche se l'idea di raccogliere

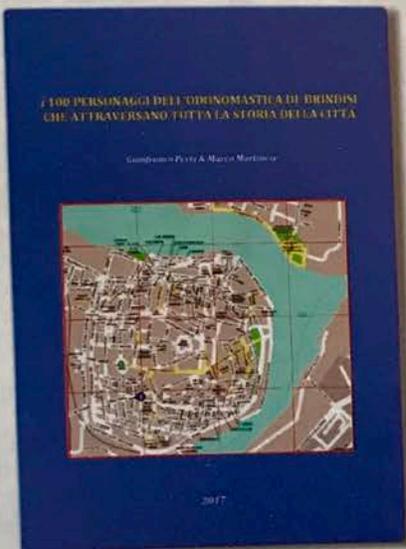
in un volume i personaggi illustri di Brindisi, in generale o presenti nello stradario cittadino in particolare, non è certo una nostra idea originale - Pasquale Camassa e Alberto Del Sordo, per esempio, lo fecero nello scorso secolo - noi, con questo nostro contributo ci siamo proposti di integrare e complementare il lavoro di quegli illustri autori, cercando di seguire una sistematicità rigorosa, sforzandoci cioè di includere proprio tutti i personaggi dello stradario cittadino legati a Brindisi e non solo quei pochi famosi, dai più ben conosciuti e celebrati.

Poi, al momento di definire la presentazione grafica dei 100 personaggi selezionati, proprio quell'idea dello "specchio della storia cittadina" ci ha indotto a preferire l'impaginazione in ordine cronologico e non alfabetico e così, per chi sceglierà di scorrere sistematicamente tutte le cento pagine del libro, sarà un po' come, con una certa dose di fantasia, scorrere le pagine della storia della nostra città. Da cui anche la scelta di riferire il titolo di questo nostro libro ai "personaggi che attraversano la storia della città".

E Adolfo Maffei, nella sua presentazione del libro, suggerisce quello che è certamente un ulteriore ottimo motivo per raccomandare la lettura di questo libro: «Questo volume ha anche una funzione puramente didattica, almeno per chi, come me, è sempre affascinato dagli aspetti poco noti della nostra città. Innumerevoli le informazioni ed i dettagli su personalità brindisine, titolari di vie e piazze, che conoscevo appena... Sì, leggere "i 100 Personaggi" che Perri e Martinese, girando con il naso all'insù, hanno scelto per confezionare questa bell'opera ci aiuta a convincerci sempre di più che Brindisi è fonte d'orgoglio per chi ci è nato».



Gianfranco Perri e a destra la copertina del libro



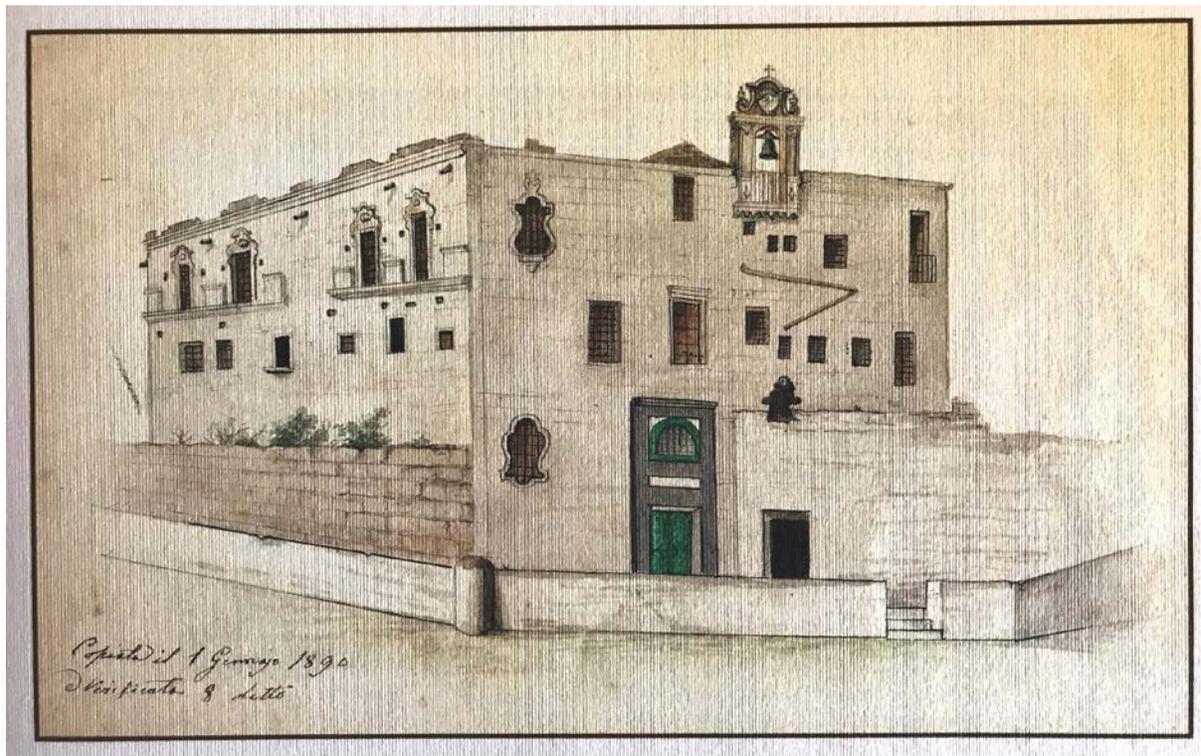
A fine 800 il Convento dei Cappuccini fu sede della prima Scuola Agraria di Brindisi

di Gianfranco Perri

Nel nuovo regno d'Italia nato nel 1861, la scuola fu regolata dalla legge dello stato piemontese, già formulata nel 1859 dal ministro Casati, che prevedeva una Scuola elementare di quattro anni, affidata alla responsabilità dei Comuni, dopo la quale il sistema scolastico proseguiva con due possibili alternative: il Ginnasio - a pagamento - o una qualche non meglio precisata Scuola tecnica, di indirizzo agricolo, o artigianale, o commerciale, o marinaro, o industriale.

Se pur con notevoli difficoltà, l'amministrazione comunale di Brindisi intraprese il difficile cammino di organizzare l'insegnamento elementare obbligatorio, nonché quello degli asili infantili, a partire dal reperimento di locali idonei a ospitare le scuole; un arduo problema che fu risolto solo nei primi decenni del 900 quando, dopo innumerevoli e sempre precarie soluzioni tra un ex convento e un altro, si completarono gli edifici delle Scuole elementari maschili Perasso e delle Scuole elementari femminili San Lorenzo.

In quanto all'insegnamento superiore, nel 1866 il Seminario arcivescovile Annibale De Leo di Brindisi divenne Ginnasio comunale, la prima scuola superiore della città, mentre per avere in città una buona scuola tecnica bisognò attendere ancora qualche anno, quando - nel 1868 - aprì la Scuola Agraria con sede presso il già antico convento dei Cappuccini, dove con un ampio giardino a disposizione operò per vent'anni, esattamente fino al 12 maggio 1888.



*Il convento dei Cappuccini sede della Scuola Agraria di Brindisi
(da un disegno di Salvatore Quarta del 1° gennaio 1890)*

Il convento dei Cappuccini era stato edificato assieme alla chiesa nel 1588, quando i frati Cappuccini, che erano giunti a Brindisi nel 1566 e si erano insediati nel convento dell'Annunziata, decisero di trasferirsi fuori le mura cittadine. La tradizione popolare vuole che la causa di quel trasferimento fosse stata il contatto troppo stretto stabilito dai frati con la città e con le sue cittadine, vicinanza scandalosa per religiosi con una regola molto rigorosa. È però più probabile che l'allontanamento - in sintonia con quella che fu la motivazione ufficiale - fosse stato causato dal fatto che il sito stesse situato troppo vicino ad una zona di pubblica discarica, piuttosto malsana. Il nuovo sito selezionato dai Cappuccini era appena fuori le mura cittadine, vicino all'Osanna, e la chiesa con il convento furono edificati in pochi anni con il concorso della popolazione.

Il convento comprendeva 20 celle, sacrestia, vari locali di servizio, cucina e refettorio, con una stretta scala che permetteva l'accesso al corridoio del primo piano, quindi alle celle coperte a volta e al coro di notte. Da un'altra scala si accedeva al secondo piano, distributivamente organizzato in due stanze e un camerone grande, con 6 finestre, ambienti questi, coperti da tetto ligneo. Il chiostro era quadrato a tre porticati coperti a volte con un quarto lato coincidente con una parete della chiesa e aveva al centro un pozzo con colonne di pietra. Infine, la sistemazione esterna comprendeva ampi terreni a sud e a ovest, adibiti a orti e giardini.

Nella seconda metà dell'800, quando l'antico regno meridionale fu annesso al regno piemontese di Vittorio Emanuele II, un decreto del 17 febbraio 1861 sopprime la maggior parte delle comunità e ordini religiosi e quindi, anche i beni e le proprietà dei Cappuccini di Brindisi passarono al Demanio.

Così, quando nel 1868 venne creato a Brindisi il Comizio Agrario, con una Scuola Agraria aperta a ragazzi orfani, il Comune decise ubicarla proprio nel convento dei Cappuccini, con in dotazione anche i terreni dei giardini dei frati per le esercitazioni pratiche.

Allo scopo di rendere il convento fruibile come scuola e colonia, furono edificati nuovi e più capienti locali per ospitare gli studenti, circa 100 ragazzi. Sul terreno adiacente la parte destra del convento, lato sud, si costruirono numerosi locali su due piani per didattica, refettorio, cucina, uffici, servizi e dormitori, trasformando ed adattando quelli preesistenti, mentre sul primo piano del lato opposto venne edificato un secondo piano con copertura in incanniccato.

Quando la Scuola Agraria cominciò a operare, il padre Giacomino, all'epoca rimasto da solo nel convento, fece da cappellano della colonia agricola, per la cura religiosa dei tanti giovani che frequentarono la scuola, durante tutti i vent'anni in cui essa vi rimase insediata ed operante.

Chiusa nel 1888 la scuola, dopo vari decenni di abbandono, nell'agosto del 1934 il fabbricato dei Cappuccini, esclusa la chiesa e la casa canonica, insieme con la parte del grande giardino che nel frattempo non era ancora stata venduta a privati, fu consegnato dal Comune alla Fondazione Antonino Di Summa che su quell'area, senza però demolire l'antico convento, costruì il nuovo ospedale di Brindisi.

La chiesa, chiusa al pubblico culto dopo la soppressione del 1861, riprese a funzionare per vent'anni, dal 1868 fino al 1888, proprio grazie alla presenza della colonia della scuola agricola, affidata allo stesso padre Giacomino, cappellano della scuola. Quindi rimase di nuovo chiusa fino al 1896, quando fu riaperta dietro insistenza dei fedeli presso l'arcivescovo Salvatore Palmieri che, finalmente, ne ottenne la riapertura dal commissario regio Vincenzo Nicolardi.

Durante i bombardamenti inglesi subito da Brindisi nella seconda guerra mondiale, la chiesa rimase severamente danneggiata con la completa distruzione del campanile e solo nel 1955 fu ristrutturata dal Comune per poi, nel 1965, essere venduta all'ospedale Di Summa bisognoso di nuove aree edificabili.

Per fortuna però, nel 1967, la Soprintendenza ai monumenti e gallerie di Puglia proibì la già programmata demolizione e per molti anni la chiesa sconosciuta, con gli annessi locali conventuali, fu utilizzata dall'amministrazione dell'ospedale come deposito di materiale d'archivio e di attrezzature in disuso, ad esclusione di un salone sul lato ovest adibito a bar, subendo un continuo e prolungato degrado per mancanza di regolare manutenzione, fino alla nuova e definitiva ristrutturazione che, con anche il conseguente recupero della funzione religiosa, fu felicemente e ammirabilmente completata dieci anni orsono, nel dicembre del 2007.

E che ne fu della Scuola Agraria? Continuò ad operare, e nel 1922 il Comune gli concesse l'uso del giardino del convento di Santa Teresa, per farne un orto sperimentale, prima che lo stesso fosse abbandonato e quindi edificato, da privati prima e dallo Stato dopo, con abitazioni per gli impiegati statali e con strutture pubbliche.

Intorno agli anni '30, in tutt'Italia le Scuole tecniche furono sostituite dalle Scuole triennali di avviamento professionale e poi, nei primi anni '50 si crearono anche gli Istituti professionali di durata triennale, ai quali si accedeva con la licenza delle Scuole di avviamento professionale le quali, finalmente, nei primi anni '60 furono sopresse per essere sostituite dalla Scuola media unificata, mentre gli Istituti professionali furono trasformati in moderne scuole superiori quinquennali.

In questo nuovo contesto, a Brindisi nel 1956 nacque l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato, però, ci si dimenticò della secolare tradizione agricola della città e per l'anno scolastico 1956-57 si attivarono solamente i corsi per l'industria meccanica e per l'industria elettrica. Poi, negli anni seguenti, a Brindisi si crearono anche altri Istituti professionali: per il commercio, per l'artigianato, per l'alberghiero, eccetera.

L'insegnamento delle discipline agricole, invece, da Brindisi migrò e si radicò, del tutto e per sempre, a Ostuni.



Madonna con Bambino: affresco sito all'interno della chiesa del convento, attribuito ai resti di una più antica chiesa medievale intitolata a Santa Maria della Fontana, sulla quale fu edificato il complesso dei Cappuccini



sopra: La Chiesa nel 1945 – sotto: la Chiesa restaurata nel 2007



Il primo Agrario?

La chiesetta di via Cappuccini alla fine dell'Ottocento fu la sede della Scuola ad indirizzo agricolo di Brindisi

di Gianfranco Perri

Nel nuovo regno d'Italia nato nel 1861, la scuola fu regolata dalla legge dello stato piemontese, già formulata nel 1859 dal ministro Casati, che prevedeva una Scuola elementare di quattro anni, affidata alla responsabilità dei Comuni, dopo la quale il sistema scolastico proseguiva con due possibili alternative: il Ginnasio - a pagamento - o una qualche non meglio precisata Scuola tecnica, di indirizzo agricolo, o artigianale, o commerciale, o marinaro, o industriale.

Se pur con notevoli difficoltà, l'amministrazione comunale di Brindisi intraprese il difficile cammino di organizzare l'insegnamento elementare obbligatorio, nonché quello degli asili infantili, a partire dal reperimento di locali idonei a ospitare le scuole; un arduo problema che fu risolto solo nei primi decenni del 900 quando, dopo innumerevoli e sempre precarie soluzioni tra un ex convento e un altro, si completarono gli edifici delle Scuole elementari maschili Perasso e delle Scuole elementari femminili San Lorenzo.

In quanto all'insegnamento superiore, nel 1866 il Seminario arcivescovile Annibale De Leo di

Brindisi divenne Ginnasio comunale, la prima scuola superiore della città, mentre per avere in città una buona scuola tecnica bisognò attendere ancora qualche anno, quando - nel 1868 - aprì la Scuola Agraria con sede presso il già antico convento dei Cappuccini, dove con un ampio giardino a disposizione operò per vent'anni, esattamente fino al 12 maggio 1888.

Il convento dei Cappuccini era stato edificato assieme alla chiesa nel 1588, quando i frati Cappuccini, che erano giunti a Brindisi nel 1566 e si erano insediati nel convento dell'Annunziata, decisero di trasferirsi fuori le mura cittadine. La tradizione popolare vuole che la causa di quel trasferimento fosse stata il contatto troppo stretto stabilito dai frati con la città e con le sue cittadine, vicinanza scandalosa per religiosi con una regola molto rigorosa. È però più probabile che l'allontanamento - in sintonia con quella che fu la motivazione ufficiale - fosse stato causato dal fatto che il sito stesse situato troppo vicino ad una zona di pubblica discarica, piuttosto malsana. Il nuovo sito selezionato dai Cappuccini era appena fuori le mura cittadine, vicino all'Osanna, e la chiesa con il convento furono edificati in pochi anni con il concorso della popolazione.

Il convento comprendeva 20 celle, sacrestia, vari locali di servizio, cucina e refettorio, con

una stretta scala che permetteva l'accesso al corridoio del primo piano, quindi alle celle coperte a volta e al coro di notte. Da un'altra scala si accedeva al secondo piano, distributivamente organizzato in due stanze e un camerone grande, con 6 finestre, ambienti questi, coperti da tetto ligneo. Il chiostro era quadrato a tre porticati coperti a volte con un quarto lato coincidente con una parete della chiesa e aveva al centro un pozzo con colonne di pietra. Infine, la sistemazione esterna comprendeva ampi terreni a sud e a ovest, adibiti a orti e giardini.

Nella seconda metà dell'800, quando l'antico regno meridionale fu annesso al regno piemontese di Vittorio Emanuele II, un decreto del 17 febbraio 1861 soppresse la maggior parte delle comunità e ordini religiosi e quindi, anche i beni e le proprietà dei Cappuccini di Brindisi passarono al Demanio.

Così, quando nel 1868 venne creato a Brindisi il Comizio Agrario, con una Scuola Agraria aperta a ragazzi orfani, il Comune decise ubicarla proprio nel convento dei Cappuccini, con in dotazione anche i terreni dei giardini dei frati per le esercitazioni pratiche.

Allo scopo di rendere il convento fruibile come scuola e colonia, furono edificati nuovi e più capienti locali per ospitare gli studenti, circa 100 ragazzi. Sul terreno adiacente la parte destra del convento, lato sud, si costruirono numerosi locali su due piani per didattica, refettorio, cucina, uffici, servizi e dormitori, trasformando ed adattando quelli preesistenti, mentre sul primo piano del lato opposto venne edificato un secondo piano con copertura in incanniccato.

Quando la Scuola Agraria cominciò a operare, il padre Giacomino, all'epoca rimasto da solo nel convento, fece da cappellano della colonia agricola, per la cura religiosa dei tanti giovani che frequentarono la scuola, durante tutti i vent'anni in cui essa vi rimase insediata ed operante.

Chiusa nel 1888 la scuola, dopo vari decenni di abbandono, nell'agosto del 1934 il fabbricato dei Cappuccini, esclusa la chiesa e la casa canonica, insieme con la parte del grande giardino che nel frattempo non era ancora stata venduta a privati, fu consegnato dal Comune alla Fondazione Antonino Di Summa che su quell'area, senza però demolire l'antico convento, costruì il nuovo ospedale di Brindisi.

La chiesa, chiusa al pubblico culto dopo la soppressione del 1861, riprese a funzionare per



La chiesa dei Cappuccini nel 1890 quando era Istituto Agrario

In quel convento



La Madonna della Fontana

vent'anni anni, dal 1868 fino al 1888, proprio grazie alla presenza della colonia della scuola agricola, affidata allo stesso padre Giacomino, cappellano della scuola. Quindi rimase di nuovo chiusa fino al 1896, quando fu riaperta dietro insistenza dei fedeli presso l'arcivescovo Salvatore Palmieri che, finalmente, ne ottenne la riapertura dal commissario regio Vincenzo Nicolardi.

Durante i bombardamenti inglesi subiti da Brindisi nella seconda guerra mondiale, la chiesa rimase severamente danneggiata con la completa distruzione del campanile e solo nel 1955 fu ri-



La chiesa del Cappuccini nel 1945

strutturata dal Comune per poi, nel 1965, essere venduta all'ospedale Di Summa bisognoso di nuove aree edificabili.

Per fortuna però, nel 1967, la Soprintendenza ai monumenti e gallerie di Puglia proibì la già programmata demolizione e per molti anni la chiesa sconsacrata, con gli annessi locali conventuali, fu utilizzata dall'amministrazione dell'ospedale come deposito di materiale d'archivio e di attrezzature in disuso, ad esclusione di un salone sul lato ovest adibito a bar, subendo un continuo e prolungato degrado per mancanza di regolare manutenzione, fino alla

nuova e definitiva ristrutturazione che, con anche il conseguente recupero della funzione religiosa, fu felicemente e ammirabilmente completata dieci anni orsono, nel dicembre del 2007.

E che ne fu della Scuola Agraria? Continuò ad operare, e nel 1922 il Comune gli concesse l'uso del giardino del convento di Santa Teresa, per farne un orto sperimentale, prima che lo stesso fosse abbandonato e quindi edificato, da privati prima e dallo Stato dopo, con abitazioni per gli impiegati statali e con strutture pubbliche.

Intorno agli anni '30, in tutt'Italia le Scuole tecniche furono sostituite dalle Scuole triennali di avviamento professionale e poi, nei primi anni '50 si crearono anche gli Istituti professionali di durata triennale, ai quali si accedeva con la licenza delle Scuole di avviamento professionale le quali, finalmente, nei primi anni '60 furono soppresse per essere sostituite dalla Scuola media unificata, mentre gli Istituti professionali furono trasformati in moderne scuole superiori quinquennali.

In questo nuovo contesto, a Brindisi nel 1956 nacque l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato, però, ci si dimenticò della secolare tradizione agricola della città e per l'anno scolastico 1956-57 si attivarono solamente i corsi per l'industria meccanica e per l'industria elettrica. Poi, negli anni seguenti, a Brindisi si crearono anche altri Istituti professionali: per il commercio, per l'artigianato, per l'alberghiero, eccetera.

L'insegnamento delle discipline agricole, invece, da Brindisi migrò e si radicò, del tutto e per sempre, a Ostuni.



La chiesa oggi (Foto Brundarte)

BRINDISI "filia solis"

Nella parte più a nord del Salento è situata Brindisi, città antichissima crogiolo di culture e teatro di vicende entrate a buon diritto nei manuali della grande storia, città nobile e antica che secondo alcuni si dovrebbe chiamare Brunda. È noto a tutti che questo nome significa testa di cervo, non in greco o latino, ma in lingua messapica, il porto di Brindisi ha infatti la forma di una testa di cervo, le cui corna abbracciano gran parte della città. Il porto è famosissimo in tutto il mondo e da ciò nacque il proverbio che sono tre i porti sicuri della terra: Junii, Julii et Brundusii.

La parte più interna del porto è cinta da torri e da una catena; quella più esterna la proteggono gli scogli da una parte e una barriera di isole dall'altra: sembra l'opera intelligente di una natura burlona, ma accorta. La costa, che dal monte Gargano fino a Otranto è quasi rettilinea ed incurvata in brevi tratti, nei pressi di Brindisi si spacca ed accoglie il mare, formando un golfo che si insinua nella terra con uno stretto delimitato, come già detto, dalle torri e dalla catena. Un tempo, questa stretta imboccatura era profondissima e poteva essere attraversata con navi di qualsiasi grandezza.

Da questo stretto, il mare si riversa per un lungo tratto dentro la terraferma attraverso due fossati naturali che circondano la città; è sorprendente, soprattutto nel corno destro, la profondità del mare che in qualche punto, dicono, supera i venti passi. La città ha all'incirca la forma di una penisola, tra i due bracci di mare. Sul corno destro, ha una fortezza di straordinaria fattura, costruita con blocchi di pietra squadrata per volere di Federico II, e poi ha il castello Alfonsino, il Forte a mare dei brindisini.

Brindisi è cresciuta sul più orientale porto d'Italia che ne ha determinato il destino. Le colonne terminali della via Appia, specchiandosi dall'alto della loro scalinata nelle acque del porto interno, vigilano su quella che la tradizione vuole come l'ultima dimora di Virgilio. E poi Brindisi cela tantissimi altri frammenti di storia, le cui testimonianze sono ancora leggibili nel tessuto urbano, attraverso itinerari che si devono percorrere per ammirare l'eleganza dei suoi numerosi palazzi, le maestose dimore dei Cavalieri Templari, la ricchezza del suo patrimonio chiesastico e da ultimo, per scoprire l'essenza autentica della città che il grande Federico II definì "filia solis", esaltando la mediterranea solarità di questo straordinario avamposto verso l'Oriente.